



**CINEFORUM
IMPERIA**

**STAGIONE
CINEMATOGRAFICA
2009 - 2010**

**CINEMA CENTRALE
IMPERIA
PORTO MAURIZIO**

CINEMA E CINEFORUM

Con il progressivo e rapido diffondersi delle nuove tecnologie e con il loro costante progredire, la distanza tra chi sfrutta la possibilità di fruizione dei film fuori dalle sale cinematografiche e il tradizionale pubblico dei Cineforum è destinata ad aumentare. Sicuramente negli ultimi anni ha preso piede una nuova forma di cinefilo, quello che migra con grande facilità da un supporto all'altro (sala, TV, DVD, film scaricati da Internet, presto il telefonino, festival...). Coltivare le proprie ossessioni cinematografiche oggi è molto più semplice di un tempo; è una cinefilia del frammento, appassionata, dotta, radicale, ma è anche sicuramente una cinefilia che non ha necessariamente bisogno della sala. Il nuovo spettatore, piuttosto che in una tradizionale sala cinematografica, nella magica oscurità di un rito sociale condiviso, più spesso fa della visione una pratica privata. La fruizione sempre diventa più distratta e frammentata e l'esperienza spettatoriale si trasforma in una visione al contempo più disincantata e attiva, meno ipnotica e più controllante rispetto al materiale visivo, il cui flusso può essere bloccato, accelerato, manipolato, fino alla possibilità di rimontare le immagini creando un diverso percorso narrativo. Allora sarà ancora possibile dare ragione a Claudia Cardinale che afferma: "Dietro lo schermo, il pubblico vuole ancora trovare il sogno" o alla nostra Genevieve Alberti, che nel suo bel libro "Trentanove parole" scrive: "Posso guardare la scena in cui sparano ad Anna Magnani duecento volte e piango con la stessa intensità. Così come nella scena dell'aborto, per fatica, da parte della mondina, sotto la pioggia, in "Riso amaro" di De Santis, anche se onestamente aggiunge: "La pioggia serve sempre a drammatizzare, ci ha spiegato il prof. di Tecniche di Sceneggiatura e Tecniche Registiche." Imparare la tecnica in barba ai trucchi toglie un po' la magia del cinema, la sua dimensione onirica. Il sogno, la dimensione onirica. Il recupero della sala buia, può essere legato al discorso dell'emotività. Infatti, dopo lo spostamento dal buio alle sale illuminate, ai monitor da guardare in pochi o in solitudine o distrattamente, troviamo autori che teorizzano il ritorno al cinema – non tanto il ritorno al cinema narrativo, ma alla sala buia, alla dimensione collettiva ed avvolgente e ad un tipo di immagini ed opere che non temono la tradizione (seppur ri-generata, riscritta), l'uso di musiche classiche, di capolavori della letteratura e del teatro, in una sorta di opera d'arte totale che mette tutto questo a confronto con le articolazioni del linguaggio elettronico. Ciò premesso, ed è molto poco di fronte a tutto quello che bolle in pentola, il pubblico dei cineforum sarà allora formato sempre meno da cinefili e sempre più da nostalgici della sala o avverrà esattamente il contrario? Diverrà sempre più simile a quello del teatro, della musica



classica o della lirica, oppure no? Un pubblico minoritario, preparato, talvolta elitario, che si sente a disagio e impoverito a vivere in solitudine una fruizione estetica e culturale, che sente il bisogno di coltivare il piacere della condivisione dei propri amori e del confronto sulle proprie idee per trovare un aiuto ad affrontare senza paura i tanti problemi del presente e la sensazione di un futuro nel quale fatica ad orientarsi? Non trovo risposte sicure. Posso solo, modestamente, rifugiarmi nella nostra realtà locale. Nella nostra ultima stagione cinematografica, i nostri Soci sono aumentati. E' stato solo un riflesso positivo della cittadinanza alla piccola - grande battaglia per la difesa del Cinema Centrale? - Se anche così fosse, avrebbe comunque un ottimo valore -. E' sicuramente un riconoscimento della nostra funzione vicariante, considerando che i film "d'autore" che noi programiamo non si vedrebbero nelle due sale cittadine? E' un bisogno di socializzare, di "sfruttare" una occasione per uscire dal nostro salotto di casa? Mi accorgo di scrivere un enorme numero di punti interrogativi. E' un segno dei tempi, dell'incertezza del momento in cui viviamo, del disorientamento che colpisce buona parte di noi. Un Ministro della Repubblica Italiana, durante l'ultima Mostra del Cinema di Venezia, ha sostanzialmente diviso la cultura in cultura vera e culturame. Il cinema è stato messo, ovviamente secondo il suo pensiero, nel culturame. Dovremmo offenderci, tutti noi, che da moltissimi anni facciamo parte di una associazione di cultura cinematografica, assieme a molte decine di migliaia di concittadini italiani? Certamente sì, ma poi penso che il Presidente del Consiglio dei Ministri, di cui fa parte il sopraccitato ministro, oltre dieci anni fa, affermava che da vent'anni non leggeva più un libro. Ogni commento è quindi superfluo. Continuo a pensare che noi, come Cineforum, diffondiamo comunque cultura e difendiamo l'autonomia della cultura, che è una parte rilevante della nostra identità, che racconta il Paese e il Mondo, che ci rende più liberi e umani. Sono convinto che la cultura non sia una spesa, ma un investimento per la crescita economica e civile dell'Italia e del Mondo. Tornando al cinema, è costante la minaccia di tagli al F.U.S (Fondo Unico per lo Spettacolo). Il Cinema dà lavoro in Italia a 76.442 persone, secondo gli ultimi dati dell'Ente dello Spettacolo. Non bisogna pensare ai pochi registi famosi e ai pochi divi super pagati. Nella stragrande maggioranza sono tecnici, attori caratteristi, addetti alla fotografia, montatori, costumisti, scenografi, doppiatori, comparse, bigliettai, maschere di sala, esercenti di sale, il ragazzo che vende il pop corn. Aggiungo le Scuole di Cinema, dai DAMS alle Accademie, gli insegnanti, le riviste specializzate, i critici cinematografici. In altri paesi le cose vanno meglio. Solo per fare due esempi, in Germania il budget per il cinema,



da poco, è stato aumentato del 50%, la Francia ha leggi che difendono concretamente la produzione cinematografica e ha destinato a cultura e ricerca l'1,5% del PIL. La cultura è centrale, nel contesto della globalizzazione, sul piano della coscienza sociale. Chi taglia i fondi, fa una operazione economica e una politica. Il cinema racconta storie, interpreta il passato ed il presente, fa presagire il futuro. Ed è questo che può dare fastidio, perché ogni forma di potere preferisce silenzio, assuefazione e ossequio. È certo che ci siano sprechi e distorsioni da combattere, che siano anche da riformare i meccanismi di sostegno pubblico, ma bisogna avere la consapevolezza che investire nella crescita culturale dei cittadini è oggi una condizione essenziale per aiutare il Paese a superare la profonda crisi economica, sociale e morale che lo attraversa, allargando la base partecipativa del sistema culturale, concependola come investimento nel capitale umano, nella qualità delle relazioni sociali e dei consumi. Discutiamo sulle scelte da fare: sul versante dell'accesso ai diritti culturali, su quella della creazione artistica, sugli interventi legislativi e sugli investimenti da mettere in campo per promuovere capacità culturale, cittadinanza consapevole, creatività e produzione artistica, libertà di pensiero, circolazione delle idee. È vero che la cultura costa, ma quanto costa al Paese l'ignoranza? E allora anche i Cineforum contano ancora. Perché insieme, noi, la Federazione Italiana Cineforum, le altre associazioni nazionali di cultura cinematografica, dimostriamo che vi è una parte non piccola di cittadini italiani che ancora si pone i problemi, che ancora non confluisce tutta nel Grande Fratello, che ancora tiene viva la speranza di un domani migliore.

Buona visione a tutti. Felice Delucis

NOUVELLE VAGUE

Cinquant'anni fa i "ragazzi terribili" dei "Cahiers du Cinéma" passavano dalla teoria alla pratica, dalle recensioni e dai saggi ai corti e ai lungometraggi. Lasciando testimonianze indelebili.

"Che sarà mai questa Nouvelle Vague? Un movimento balneare?" Scherzando con il significato del termine (nuova onda) il principale sceneggiatore del cinema francese Michel Audiard, così stigmatizza i cosiddetti "turchi". Una dichiarazione di guerra subito raccolta da Chabrol e compagni, soprattutto da Truffaut che, ancora ragazzo, a soli 22 anni pubblica sul numero 31 dei "Cahiers du Cinéma" il manifesto ideologico del gruppo: "Una certa tendenza del cinema francese". Corre l'anno 1954, ce ne vogliono ancora cinque perché tutti i critici e redattori della rivista passino dietro la macchina da presa, anche



se a dire il vero la produzione di cortometraggi - e questa è un'altra innovazione - caratterizza l'intero decennio. Allora, di cosa si parla quando si parla di "Nouvelle Vague"? Di un momento della storia del cinema (francese ma non solo) ampiamente storicizzato, nato con il rifiuto dell'accademismo istituzionale (la "certa tendenza" individuata da Truffaut) e sviluppato seguendo i principi del filosofo André Bazin e del teorico Alexandre Astruc. La macchina da presa come la penna per lo scrittore, il film in secondo piano rispetto alla poetica del regista, che vale solo se "autore", la ricerca di una verità del reale che passa attraverso l'estetica (per esempio l'uso del piano sequenza) e la politica (con la società dei consumi da demolire a colpi di fotogrammi). Qualche importante maestro dietro le spalle: il primo Melville, il giovane Louis Malle (che rifiuterà per tutta la vita l'accostamento), i mostri sacri Bresson, Rossellini e Bunuel. Ma la novità è un'altra, per la prima volta si indicano come punti di riferimento nomi di Hollywood che Aristarco pensava fossero più o meno feccia: Howard Hawks, Alfred Hitchcock, Robert Aldrich... Nel maggio 1959 le proiezioni a Cannes di "I quattrocento colpi" (Truffaut) e "Hiroshima, Mon Amour" (Resnais) dimostrano come i giovani critici arrabbiati abbiano saputo trasformare la teoria in prassi. Qualche mese dopo escono "Fino all'ultimo respiro" (Godard), "Il segno del leone" (Rohmer) e nei due anni successivi altre pietre miliari come "Lola, donna di vita" (Demy), "Cleo dalle 5 alle 7" (Varda) o "Desideri nel sogno" (Rozier). La Nouvelle Vague diventa in breve tempo sinonimo di cinema indipendente e moderno, con i suoi attori feticcio (Belmondo, Jeanne Moreau, Anna Karina, Jean Pierre Leaud...), e anche negli Stati Uniti si diffonde la Politique des Auteurs. Ma resta nel tempo un terreno di confronto teorico. I film, salvo i primi exploit, non riempiono le sale. Anche per questo Audiard può togliersi un sassolino (Visto? Era un movimento balneare... Infatti piuttosto che guardare le loro opere gli spettatori andavano al mare!) E gli stessi registi (tranne Godard, che invece si radicalizza sempre più) cambiano pelle, fino a contraddizioni clamorose (quale differenza tra "L'ultimo metro" e il "cinema di papà" tanto odiato dal giovane Truffaut?). Ma dopo cinquant'anni ancora vibra la loro energia, e ancora bellissimi sono i loro film, che ci hanno insegnato a guardare il mondo con sguardo rinnovato.

Mauro Gervasini (FILM TV)

Per contattarci e iscriversi alla newsletter:

info@cineforumimperia.it

www.cineforumimperia.it

STELLA

(Francia 2008) di Sylvie Verheyde - dur. 102'
con Léora Barbara, Karole Rocher, Benjamin Biolay, Melissa Rodrigues, Guillaume Depardieu

1977. Stella ha 11 anni e viene ammessa in una prestigiosa scuola parigina. Per lei è l'ingresso in un mondo nuovo, lontano da tutto quello che conosce. Quasi un miracolo, per una ragazzina che vive in un caffè frequentato dalla classe operaia, alla periferia di Parigi. Questo nuovo anno di scuola cambierà la sua vita per sempre.

Premi:

Vincitore di 2 premi internazionali (+2 nominations)

Così la critica:

Cristina Piccino (Il Manifesto):

Si è parlato, per "Stella", di Truffaut e dei suoi "Quattrocento colpi". Senz'altro vale per la delicatezza con cui la regista si avvicina ai suoi personaggi, a cominciare dalla protagonista, la magnifica Léora Barbara, sguardo incantato e grinta.

(...) E c'è una dimensione tutta femminile, specie nel raccontare il legame tra Stella, e la sua compagna di classe-amica del cuore, figlia di una borghesia intellettuale che le fa scoprire libri, con cui diventa più forte e meglio attrezzata alla vita, anche alle brutte sorprese, agli smarrimenti, alle battaglie di ogni giorno.

Alessandra Levantesi (La Stampa):

"Stella" è uno di quei film preziosi che a raccontarli pare di tradirne la verità. (...) Cresciuta in un ambiente di alcolisti, frequentatori del bar dei suoi genitori, Stella conosce il biliardo e le trappole della vita, ma ignora l'ortografia e Balzac. Saprà far tesoro dell'esperienza? Da una materia così poteva uscire un quadretto patetico, invece il piccolo romanzo di formazione scorre semplice e sensibile. Con tutti volti giusti, a partire dalla bimba Léora Barbara, e l'ultima partecipazione di Guillaume Depardieu. Inizialmente vietato ai minori di 14 anni fra le polemiche, è stato riconosciuto «per tutti» una settimana dopo l'uscita nelle sale.

Maurizio Porro (Il Corriere della Sera):

Dopo Cantet, anche Sylvie Verheyde, al terzo film, entra in classe per osservare pensieri e azioni di Stella, ragazzina anni '70 che viene dalla periferia e vive nel bar dei genitori popolato da un'umanità folk con personale senso del pudore e dell'alcol. Snobbata dalle amichette borghesi, trova affetto in Gladys che la introduce alle gioie del libro coltivando Balzac e la Duras. La fiducia nel pensiero e nella cultura sono il jolly di Stella e di questo racconto limpido e dai precisi scatti emozionali, dove la colonna sonora segue le hit del tempo e la regia dipinge con tratti impressionisti da Truffaut il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza.



VERHEYDE, Sylvie - Parigi (Francia), 1967

"Sylvie Verheyde rivendica le sue origini popolari del Nord della Francia. Trascorre la sua infanzia nei quartieri poveri di Parigi dove i suoi genitori gestiscono un caffè. Studia al liceo e poi intraprende studi in geografia, musica e sceneggiatura" (catalogo Mostra di Venezia 2008). Da "Entre Chiens et Loups", il suo primo cortometraggio che si distingue al Festival di Clermont-Ferrand nel 1993, a "Un frère" (1998, il suo esordio nel lungo, una storia ambigua d'amor fraterno e di dannazioni giovanili), dal televisivo "Un amour de femme" (2001) a "Sang froid" (2006), sono due i temi semplici delle storie raccontate da Sylvie Verheyde, con un'intelligenza e una sincerità tutte sue: come crescere e trovare l'amore? Come affrontare la violenza che ci scuote? "Stella" è il suo terzo lungometraggio.

Lunedì 9 Novembre



TULPAN- LA RAGAZZA CHE NON C'ERA

(Kazakistan- Germania 2006) di Sergei Dvortsevov- dur. 100'
con Tolepbergen Baisakalov, Ondas Besikbasov,
Samal Esljamova

Il giovane Asa torna a casa nella steppa del Kazakistan dove la sorella e il cognato, pastori, conducono una vita nomade. Prima di rientrare nella vita lavorativa e diventare a sua volta pastore Asa deve sposarsi. La sua unica speranza risiede in Tulpan, figlia anche lei di un pastore. La fanciulla è determinata nel rifiutare la proposta: Asa ha le orecchie troppo grandi e poi lei vuole andare a vivere in città. Il ragazzo, parzialmente consolato dal fatto che anche il principe Carlo d'Inghilterra è ben fornito di padiglioni auricolari, non si arrende.

Premi:

Vincitore di 11 premi internazionali (+3 nominations) tra cui il Premio Un Certain Regard al Festival di Cannes

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Il Corriere della Sera):

Proprio un «certo sguardo», non convenzionale e non prevedibile, è la qualità maggiore di questo film, che inizia come una commedia e poi si apre a più complesse riflessioni. Costruito su una sceneggiatura molto scritta ma talmente rispettosa della realtà delle cose da saper trasformare due attori in credibili pastori e utilizzare le loro esitazioni e le loro difficoltà per dare concretezza e credibilità ai loro personaggi.

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Chi pensa al Kazakistan con il demenziale Borat potrà conoscere con Tulpan il volto di quel paese (per noi) misterioso. Sperimentato documentarista, in grado di raccontare nel modo più realistico lo shock di un popolo lacerato tra cultura pastorale e globalizzazione, Dvortsevov sceglie, però, la forma della parabola. Finito il servizio militare in Marina, Asa torna nelle pianure natali per fare il pastore. La condizione è che si trovi una moglie: ma la ragazza non lo vuole, perché ha le orecchie a sventola. Pare un tema da commedia; invece è un dramma: nel rifiuto si concentra il destino di un popolo nomade costretto a inurbarsi. Un film tanto nobile quanto passatista. Sarà poi vero che la città (invisibile) è l'Inferno, la vita grama della steppa il Paradiso?

Cristina Piccino (Il Manifesto):

Tulpan del lavoro da documentarista, mantiene la necessità di un racconto reale, che vuol dire fisicità del paesaggio, un movimento fluido degli attori che sembrano non professionisti ma "veri" pastori nomadi della steppa Khazaka. Isolamento, fatica, una natura violenta che il regista aveva raccontato nei suoi documentari, sono anche qui elementi fondamentali, quell'orizzonte senza limite, la polvere soffocante che danza contro al cielo, le bestie che si ammalano o fuggono, gli iurta, le tende tradizionali dove si mangia, si canta, si dorme, si fa l'amore, si respira attaccati gli uni agli altri, alla pecora che partorisce l'agnellino...



DVORTSEVOY, Sergej - Chimkent (Kazakistan), 1962

Sergej Dvortsevov lavora come ingegnere aeronautico prima di intraprendere studi cinematografici a Mosca nei primi anni Novanta. Si fa notare per i suoi documentari premiati in diversi festival internazionali. Nel 2004 realizza "V temnote" (In the Dark), la vita di un 80enne cieco che passa le giornate in compagnia del suo gatto annodando borse di rete che poi regala ai passanti nella via sotto casa. "Tulpan" è il suo esordio nel lungometraggio di finzione.

Lunedì 16 Novembre

DIARIO DI UN MAESTRO

(Italia 1972) di Vittorio De Seta - dur. 135'

Con Bruno Cirino, Massimo Bonini, Luciano Del Croce, Tullio Altamura

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

Evento Speciale in collaborazione con ARTWHERE e APERTAMENTE

È la trasposizione cinematografica di una autentica esperienza che Albino Bernardini ha raccontato nel libro "Un anno a Pietralata". Un insegnante cerca di recuperare i ragazzi di un quartiere romano povero, ma è osteggiato dai colleghi, che considerano antididattici i suoi sistemi, e dal direttore che alla fine dell'anno riesce a trovare il modo di allontanare il maestro scomodo. L'entusiasmo e l'affetto dei ragazzi dimostra all'insegnante che la ragione sta dalla sua parte. (Il Morandini)

Così la critica:

Il Morandini:

In una scuola del Tiburtino la maggior parte degli allievi diserta le lezioni; un maestro decide di andare a cercarli e di sperimentare con loro un nuovo modo di fare scuola. Girato in 16 mm e realizzato dalla RAI che lo mandò in onda tra il febbraio e il marzo 1973, è il film sulla scuola più credibile, onesto e appassionato che sia mai stato realizzato in Italia; ispirato a un libro di Albino Bernardini, è anche l'unico che abbia messo a frutto la lezione di "Lettera a una professoressa" di don Lorenzo Milani, pubblicato 6 anni prima. Il merito è del rigore, della lucidità, della pazienza, dell'intelligenza amorosa di De Seta che ha avuto nell'operatore Luciano Tovoli un sensibilissimo collaboratore e in Cirino un interprete ammirevole: la sua è qualcosa di più di una prestazione attoriale. Né film-inchiesta né film di finzione, è un'originale applicazione delle teorie del cinema diretto.

Segnalazioni Cinematografiche:

Il lavoro denuncia con serena obiettività lo stato di penosa arretratezza che caratterizza tanta scuola italiana, e propone, attraverso la evocazione di una esperienza viva, le linee di un positivo rinnovamento. Giova alla sincera e convincente comunicazione filmica la interpretazione spontanea dei piccoli attori. L'ambientazione è curata, i toni sono misurati, anche nei momenti più tesi.



DE SETA, Vittorio - Palermo, 1923

Si trasferisce a Roma dalla Sicilia per frequentare la facoltà di architettura, ma agli inizi degli anni Cinquanta abbandona gli studi per dedicarsi al cinema. Dal 1953 lavora come assistente alla regia e in seguito inizia a produrre e realizzare numerosi cortometraggi, prevalentemente ambientati in Sicilia ("Lu tempu de li pisci spata", 1954, "Isole di fuoco", 1955, e "Pescherecci", 1959). Dal soggiorno in Sardegna nasce il suo primo lungometraggio, "Banditi a Orgosolo" (1960), auto-prodotto e girato con una troupe ridottissima. Il film, interpretato da autentici pastori, analizza il fenomeno del banditismo sardo e nel 1961 vince il Premio "Opera Prima" alla Mostra di Venezia. Dopo un lungo periodo di inattività, De Seta torna alla regia nel 1993 con il documentario "In Calabria". Il suo ultimo lungometraggio "Lettere dal Sahara" (2006) è stato inserito nella stagione 2006/07 del Cineforum Imperia.

Mercoledì 18 Novembre



THE WRESTLER

(USA-Francia 2008) di Darren Aronofsky – dur. 109'
Con Mickey Rourke, Marisa Tomei, Evan Rachel Wood

Negli anni '80 Randy "The Ram" Robinson era un eroe del pro wrestling all'apice della carriera. L'incontro con il rivale Ayatollah, sconfitto il 6 aprile 1989, sarebbe rimasto per sempre nella storia dello spettacolare sport. Tuttavia, venti anni dopo "l'ariete" porta sul corpo i segni della lotta. Appesantito e decaduto, lavora part-time in un grande magazzino e pratica il wrestling nelle palestre dei licei...

Premi:

Vincitore di 30 premi internazionali (+20 nominations) tra cui il Leone d'Oro al Festival di Venezia, i Golden Globes per la miglior canzone originale e per il miglior attore protagonista Mickey Rourke, 2 nominations agli Oscar per il miglior attore Mickey Rourke e per la miglior attrice non prot. Marisa Tomei

Così la critica:

Roberto Escobar (Il Sole-24 ore):

È bello e struggente "The Wrestler" (...) La macchina da presa esita a mostrarci Randy Robinson, detto The Ram, nelle prime inquadrature (...). Ora lo riprende di spalle, ora lo immerge nella penombra, ora ne nasconde lo sguardo dietro la massa ispida dei capelli color paglia. Tutto quello che ce ne lascia intuire è il profilo di un corpo innaturale, greve di carne. Poi, atteso e quasi temuto, Darren Aronofsky ce ne scopre il primo piano. E a noi par di capire il motivo del suo pudore. Quello di Mickey Rourke è un volto tragico, una maschera deforme. Quasi niente resta nei suoi occhi del sorriso dolce e beffardo del capitano Stanley White di "L'anno del Dragone". Ventitre anni dopo il bel film di Michael Cimino, Rourke è o almeno appare come il suo Randy: vinto già nel corpo, fantasma mostruoso di un passato colmo di errori. Scritto da Robert D. Siegel, "The Wrestler" è anche questo: una biografia del suo protagonista. In odio del successo, e alla ricerca di un'autodistruzione artistica, Rourke ha dissipato la propria immagine d'attore. Ancora di più, ha dissipato se stesso, la sua vita e il suo corpo. Sono sue le cicatrici che fanno mostruoso il volto di Randy. Lo sono al pari di quelle, immateriali, che gli si intuiscono nello sguardo. D'altra parte, non è solo autobiografia il film duro e tragico di Aronofsky. Anzi, conviene allontanarsi mentalmente dalla storia "vera" di Rourke, se si vuole cogliere in tutta la sua umanità quella "finta" di The Ram, «L'ariete». Ed è finta doppiamente, questa sua storia. Una prima volta lo è in quanto inventata (per quanto verosimile, tragicamente verosimile). E una seconda volta lo è «dentro se stessa», per così dire nella propria natura di leggenda popolare, di piccolo mito costruito fra le corde del ring.



ARONOFSKY, Darren - Brooklyn, New York (USA), 1969

Regista di nicchia, Darren Aronofsky nasce e cresce a Brooklyn, studia cinema d'animazione alla Harvard University e si laurea nel 1991 con il corto "Supermarket Sweep", finalista agli Student Academy Awards. Nel 1994 riceve un master in regia all'American Film Institute. Nel 1998 fonda la Protozoa Pictures con la quale realizza il suo lungometraggio d'esordio: "Pi". Il film riceve un premio al Sundance Festival e il premio Fipresci ai Festival di Edimburgo e Rotterdam ed è stato inserito nella Top 10 del 1998 da numerosi quotidiani americani, tra cui il Chicago Sun-Times, il Washington Post e il Seattle Times. Negli anni seguenti realizza "Requiem for a Dream" (2000) e "The Fountain" (2006, "L'albero della vita").

Lunedì 23 Novembre

KATYN

(Polonia 2007) di Andrzej Wajda – dur. 117’
con Andrzej Cleyra, Magdalena Cielecka, Maja Ostaszewska, Wiktoria Gasiewsko

Nella primavera del 1940, durante la spartizione della Polonia tra Germania nazista e Unione Sovietica, nella foresta di Katyn vengono trucidati 22.000 polacchi dalla famigerata NKVD sovietica, soprattutto ufficiali dell'esercito di Varsavia, rivelandosi come uno dei più terribili crimini di Stalin. Il regista evoca sia il proprio dramma familiare (il padre assassinato nel bosco di Katyn) sia quello della Polonia, attraverso gli occhi delle madri, delle mogli e dei figli degli assassinati.

Premi:

Vincitore di 12 premi internazionali (+6 nominations) tra cui la nomination all'Oscar come miglior film straniero, Prix d'Excellence per i costumi agli European Film Awards e il Globo d'Oro come Miglior Film Europeo

Così la critica:

Tullio Kezich (Il Corriere della Sera):

Nel film la tragedia è rivissuta dal punto di vista delle donne in attesa: la moglie del capitano Andrzej, la cui mater dolorosa è incarnata dalla grande tragica Maja Ostaszewska; la consorte di un generale, una novella Antigone che vuol seppellire il fratello ufficiale dell'aviazione (...). Solenne come un oratorio e insieme schietto come un racconto di vita, "Katyn" è un grido dell'animo espresso in forma classica, qualcuno dirà che è roba vecchia, "cinema di papà"; prevedo che in un'Italia degradata e irresponsabile, capace di radunare davanti a Il Grande Fratello 8 milioni di telespettatori la sera stessa del dramma di Eluana (scelta avallata da un membro della compagine ministeriale come "voglia di distrarsi") incontrerà poco pubblico. Ma in un Paese che insiste a dirsi civile, questo sarebbe un film da vedere in piedi.

Roberto Chiesi (Cineforum):

"Katyn" ha la forma classica di un romanzo filmico di stampo ottocentesco e conferma il vigore della vena di narratore tradizionale ma asciutto e incisivo, che è proprio dell'ultimo Wajda. Nel film ritroviamo anche la sua predilezione per gli interni protettivi e opprimenti, in questo caso le confortevoli e belle dimore di legno dove i parenti delle vittime trascorrono anni in una attesa straziante e inutile... Cinque storie si intrecciano con impeccabile sapienza drammaturgia, e i protagonisti sono soprattutto i familiari delle vittime... Soltanto nell'ultima sequenza, sulle note angosciose della musica di Penderecki, viene mostrato il carnaio delle vittime. (...) Nelle azioni sincopate di un rituale di feroce degradazione, in pochi attimi generali, ufficiali e soldati sono trasformati da individui a cose anonime, cadaveri scomposti che vengono rapidamente sommersi dalla terra sollevata da una ruspa.



WAJDA, Andrzej – Suwalki (Polonia), 1926

Regista e sceneggiatore, Wajda è considerato uno dei principali esponenti del cinema polacco. Nel 1946 si è trasferito a Cracovia, dove ha studiato pittura all'Accademia di Belle Arti. Tra il 1950 e il 1954 ha studiato regia alla Scuola di cinema di Łódź. Nel 1954 ha esordito nel lungometraggio con "A Generation", prima parte di una trilogia sulla vita in Polonia durante la seconda guerra mondiale. Nel 1981 ha ricevuto la Palma d'oro al Festival di Cannes per "L'uomo di ferro", che ha dato seguito all'indagine sulla manipolazione attuata dalla propaganda del regime polacco iniziata nel 1977 con "L'uomo di marmo". Nel 2000, Wajda ha ricevuto l'Oscar alla carriera per i suoi numerosi contributi al cinema e nel 2006 l'Orso d'Oro alla carriera (il prestigioso premio del Festival di Berlino) "per i risultati di una vita".

Lunedì 30 Novembre



TUTTA COLPA DI GIUDA

(Italia 2009) di Davide Ferrario – dur. 102'

Con Kasia Smutniak, Fabio Troiano, Gianluca Gobbi, Luciana Littizzetto.

La regista Irena Mircovich entra nel carcere “Le Vallette” di Torino per tenere un corso di teatro con i detenuti della sezione sperimentale “Prometeo”. Il cappellano del carcere don Iridio le impone di realizzare una Passione di Cristo, ma nessuno fra i detenuti vuole interpretare il ruolo del traditore Giuda. Irena allora concepisce la sacra rappresentazione sotto forma di un musical surreale.

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

Interverrà alla proiezione il regista Davide Ferrario.

Così la critica:

Stefano Lusardi (Ciak):

Tutta colpa di Giuda nasce dalla verità allo stato puro. Vero il carcere di Torino, veri i detenuti trasformati in attori, veri perfino i personaggi di finzione. Vera soprattutto l'esperienza come insegnante nelle carceri di Ferrario che, partendo da una semplice idea-canovaccio (...) ha lavorato sei mesi al progetto e girato in cinque settimane senza la rete di una sceneggiatura e con parecchia fede nel caso e nella fantasia. Ed è proprio questa contaminazione, questa battaglia segreta fra le sbarre e il cielo a rendere il film poeticamente unico. Così come la storia supera il dibattito artistico/teologico e rifiuta di essere solo una riflessione sull'inutilità della carcerazione, anche i corpi dei detenuti prima impacciati dalle parole e dalla immobilità, si animano nella danza e nella musica, i due elementi geniali del film. La vera libertà, non metaforica. Ma leggera, aerea, magica.

Maurizio Porro (Il Corriere della Sera):

Opera sorprendente, di straordinaria libertà visiva e intellettuale, un ibrido di generi. Film carcerario, ma anche musical alla Jesus Christ, storia di training teatrale autogeno, in cui una miscredente regista off off (brava, tosta e bella Kasia Smutniak) prova ad allestire con i carcerati attori, ed è vero, una Passione (ecco la concomitanza) danzando perfino aerea sulla croce.



FERRARIO, Davide – Casalmaggiore (CR), 1956

E' laureato in letteratura angloamericana. Nei primi anni '80 collabora con periodici cinematografici e organizza rassegne, eventi e festival di cinema. Autore di saggi sul cinema, di romanzi e di varie sceneggiature, è attivo anche nella distribuzione con la Lab80 di Bergamo. Alla sua piccola casa di distribuzione si deve, in quegli anni, la distribuzione in Italia di autori quali Fassbinder, Wenders e Wajda. Nel 1989, dopo aver già realizzato cortometraggi e documentari debutta nel lungometraggio con “La fine della notte”, piccolo road-movie sulla tragica notte brava di due ragazzi di provincia. In seguito realizza “Anime fiammeggianti” (1994), il documentario “Materiale resistente” (1995), “Tutti giù per terra” (1997, un “intelligente, ironico, movimentato ritratto di un 23enne nullafacente ma moltopensante di oggi”), “Guardami” (1999, ispirato alla vita della pornostar Moana Pozzi). Nei quasi 4 anni successivi “ho fatto molte cose. Ho girato un documentario su Pasolini, realizzato un lavoro semiteatrale sulla Bosnia con gli ex-CSI, prodotto un documento per la commissione parlamentare sul G8 di Genova (“Le strade di Genova”), diretto uno spettacolo teatrale e la serie televisiva Report con Marco Paolini. In più ho lavorato a un laboratorio di audiovisivi con i detenuti di San Vittore e realizzato la ripresa cinematografica del monologo su Ustica di Paolini. Tutta cose impegnate”. Il suo documentario “La strada di Levi” (2006) è stato inserito nella stagione 2007/08 del Cineforum Imperia.

Lunedì 14 Dicembre

LOUISE – MICHEL

(Francia 2008) di Benoit Delepine, Gustave Kervern – dur. 94'
Con Yolande Moreau, Bouli Lanners, Benoit Poelvoorde,
Christine Ancelin.

In Piccardia, remota regione francese, un gruppo di operaie si ritrova la fabbrica smantellata durante la notte e con la magra consolazione di una misera liquidazione. Louise, una di loro, ha un'idea: mettere insieme quei quattro soldi, affittare un killer e uccidere l'imprenditore che da un giorno all'altro le ha licenziate. La scelta cade su Michel, apparentemente adatto per il ruolo ma in realtà pasticciere di prima categoria.

Premi:

Vincitore di 2 premi internazionali (+1 nominations) tra cui il Premio Speciale della Giuria per l'originalità al Sundance Film Festival

Così la critica:

Piera Detassis (Panorama):

Humour nero e film d'impegno con la classe operaia lontana dal paradiso: una combinazione esplosiva che evita le sabbie mobili del didattico e ci trasporta, era ora, nel mondo brutto, sporco e cattivo della fabbrica con guizzo surrealista. L'ironia è mordente, si ride a denti stretti. Inquadrature semplici e sbiadite, crudeltà barocche, nessuna pietà per i morti e i moribondi, autori originali sospesi fra le atmosfere di Aki Kaurismaki e la rilettura dei Coen nel brumoso Nord.

Mario Sesti (Film TV):

Difficile da descrivere, impossibile resistergli, come se fosse un film di Buñuel girato da Mel Brooks o il contrario, pieno di grandangoli e rock indipendente, è la piccola bibbia del politicamente scorretto, l'atlante grottesco di un mondo troppo sbagliato per essere preso sul serio...

Roberto Lasagna (Segnocinema):

Divertente e stralunato, il film se la prende contro l'incarnamento dei tempi ed è stato girato prima che la crisi economica mondiale esplodesse generando sequestri o tentativi di sequestro.



DELEPINE, Benoit - Saint-Quentin (Francia), 1958

DE KERVERN, Gustave - Ile de Maurice (Francia), 1962

Per oltre 15 anni Benoit Delepine e Gustave Kervern collaborano scrivendo e interpretando commedie per la televisione. Dopo essersi conosciuti durante il programma TV "Grolandsat", hanno continuato a lavorare insieme alla serie comica televisiva "Toc Toc Toc" e al road-movie "Don Quichotte de la Revolution".

Nel 2004 i due cineasti realizzano "Aaltra", film in b/n su due nemici vicini di casa che una stessa tragedia rende costretti ad utilizzare una sedia a rotelle e a fraternizzare, ma in modo tutt'altro che scontato. Il successivo "Avida" (2006, fuori concorso a Cannes) racconta le incredibili disavventure di un sordomuto e di due inservienti di uno zoo privato. Per il critico di Cineforum Zambetti, "un dichiarato omaggio alla comicità e al cinema surrealista. Quello che strizza un occhio a Tati e uno ai Monty Python, uno alla grande tradizione dello slapstick e uno alla onirica immaginazione di Svankmayer".

Lunedì 21 Dicembre



RACHEL STA PER SPOSARSI

(USA 2008) di Johnatan Demme – dur. 114'

Con Anne Hathawa, Debra Winger, Rosemarie Dewitt

Uscita dal centro di riabilitazione per partecipare al matrimonio della sorella maggiore, Kym travolge l'apparente pace familiare con la sua problematica esuberanza. Tra riunioni di tossicodipendenti anonimi, preparativi nuziali, incomprensioni e liti, affronterà il drammatico episodio che ha segnato la vita di tutta la famiglia.

Premi:

Vincitore di 18 premi internazionali (+20 nominations) tra cui la nominations all'Oscar come miglior attrice Anne Hathaway

Così la critica:

Federica Lamberti Zanardi (Il Venerdì di Repubblica):

Il film è girato come fosse un documentario, con camera a mano, luci naturali e la sensazione che l'occhio del regista vada a spiare gli sguardi dei protagonisti senza essere visto. Del resto Demme è stato capace di fare di un documentario, "The Agronomist", un film forte e meraviglioso, raccontando una storia vera (quella di un giornalista che negli anni '50 lotta per la democrazia ad Haiti) che sembrava scritta per il cinema. "Qui ho voluto fare il contrario: realizzare una fiction come fosse un reality. Mi ha aiutato molto il direttore della fotografia Declan Quinn. È un maestro. Con lui gli attori si sentono al sicuro perché sanno che tutto quello che il suo occhio vede è bello. Questo mi ha aiutato a rendere ogni scena spontanea e naturale." A volte un vero pugno nello stomaco. Come quella dove Kym affronta sua madre, interpretata da Debra Winger, che solo per Demme ha accettato, dopo anni di esilio volontario, di tornare su un set. Il clima, la forza e anche in fondo i temi di Rachel sta per sposarsi sembrano fare riferimento al cinema di Ingmar Bergman e a film come "Sinfonia d'autunno". È così? «Non pensavo a Bergman ma piuttosto alla recente cinematografia danese: a Lars von Trier per il modo di girare e a un piccolo film di Susanne Bier, "Dopo il matrimonio", dove un uomo che sta per morire vuole saldare i conti in sospeso con il passato e la sua famiglia. Ho consigliato ad Anne Hathaway di guardarlo prima di cominciare le riprese di "Rachel sta per sposarsi" e di portare in Kym un po' dell'intensità e del dolore inespreso del personaggio interpretato da Rolf Lassgård».



DEMME, Jonathan – Baldwin (USA), 1944

Jonathan Demme studia Veterinaria alla University of Florida. Critico cinematografico per la rivista universitaria, abbandona gli studi per lavorare alla United Artist. Dopo aver collaborato alla produzione di alcuni film, Demme intraprende la carriera di regista ed esordisce nel 1974 con "Femmine in gabbia" per la factory di Corman. Nel 1979 gira il thriller "Il segno degli Hannan" e l'anno dopo "Una volta ho incontrato un miliardario" che riceve il titolo di miglior film dell'anno dal New York Film Critics Circle. Il grande pubblico si accorge di lui a partire da "Qualcosa di travolgente" (1987) e "Una vedova allegra ma non troppo" (1988). Nel 1991 dirige "Il silenzio degli innocenti", il suo film di maggior successo: Oscar per la migliore regia, Orso d'Argento al Festival di Berlino e grandi incassi in tutto il mondo. Negli anni seguenti realizza "Philadelphia" (1993, Oscar come migliore attore protagonista a Tom Hanks), "Beloved" (1998, un kolossal sul difficile e traumatico reinserimento degli schiavi neri dopo la Guerra Civile), "The Truth About Charlie" (2003) e lo straordinario documentario "The Agronomist" (2003) un affettuoso omaggio ad un eroe dei nostri giorni.

LASCIAMI ENTRARE

(Svezia 2008) di Tomas Alfredson – dur. 114'

con Kare Hedebrant, Lina Leandersson, Per Ragnar, Henrik Dahl

Il rapporto adolescenziale tra Oscar, un giovane solitario e taciturno, e Eli, una bambina-vampira, sullo sfondo di una Stoccolma innevata e silenziosa. Un racconto di formazione mascherato da film gotico, una rivisitazione del genere horror ricca di passione e romanticismo. Un saggio sulla crescita, sull'innamoramento e su ciò che si è disposti a fare – e a dare – in condizioni estreme. (CinemaDelSilenzio)

Premi:

Vincitore di 56 premi internazionali (+11 nominations), tra cui il Saturn Award come Miglior Film Internazionale

Così la critica

Tirza Bonifazi Tognazzi (mymovies.it):

La periferia di Stoccolma, ritratta con realismo e puntualità, appare ancora più piccola, monotona e isolata grazie allo sguardo di Alfredson che si rivela abilissimo nel fotografare la provincia attraverso gli usi e i costumi di una manciata di personaggi secondari - alcolizzati nullafacenti, gattari e piccoli bulli - pur tenendo le camere puntate sull'infanzia. Declinando l'horror e scegliendo di non soffermarsi su dettagli sanguinosi (...), Alfredson mostra una delicatezza poco comune al cinema di genere trovando anche nella musica una formula per sottolineare il romanticismo piuttosto che incalzare la suspense. Aperto a innumerevoli chiavi di lettura, "Lasciami entrare" è un film che rispetta la tradizione orale vampiresca e ridefinisce la figura del vampiro contemporaneo.

Andrea Fornasiero (FilmTv):

Dall'omonimo romanzo di John Ajvide Lindqvist, un horror davvero prezioso, rigoroso, dettagliato, disturbante e originale. Un film che inquieta e che non ammicca a romanticismi in stile "Twilight". Un racconto ricco di ambiguità, che non lascia scampo.

Valerio Caprara (Il Mattino):

Il pregio maggiore del regista Tomas Alfredson, degno erede di una grande tradizione scandinava del genere, è quello di disegnare i personaggi con una delicatezza degna di Truffaut, per poi immergerli in un'atmosfera nordica, glaciale e magica, come sospesa sugli inevitabili tormenti dei primi approcci tra i sessi. Tutte le componenti tecniche del film sono giocate al meglio, riuscendo così ad andare sempre al di là dei fatti raccontati...



ALFREDSON, Tomas – Stoccolma (Svezia), 1965

Attore e regista autodidatta svedese, proviene da una famiglia d'arte: padre e fratello sono entrambi registi. È autore di numerosi cortometraggi e film per la televisione. Molto conosciuto in patria e nel circuito indipendente, Alfredson lavora in televisione rivestendo vari ruoli, da montatore fino a partecipazioni come attore nella famosa sit-com svedese "Bert" (1994) di cui curerà per alcuni episodi la regia; nel 1995 ne dirigerà l'adattamento per il grande schermo: "Bert: the last virgin". Il regista fa parte del gruppo di comici svedesi Killingangget, per i quali nel 2004 dirige la commedia dark "Four Shades of Brown", vincitrice di premi internazionali.

Lunedì 18 Gennaio



INTERVISTA A TOMAS ALFREDSON di Roberto E. D'Onofrio

“Sono sempre stato convinto che un buon libro debba rimanere sulla carta stampata e non portato sul grande schermo, fino a quando non ho letto il libro di John Ajvide Lindquist. Sono stato subito rapito dallo scenario che prendeva forma sotto i miei occhi e non sono stato capace di smettere di leggere per dodici ore filate, fino a quando non sono arrivato alla fine. Ho sentito subito il bisogno di condividere questa mia esperienza con il maggior numero di persone, girandone il film”, ci dice Alfredson, “è una sensazione che su un centinaio di racconti che leggi, ti capita una volta. Solitamente c'è qualche parte di un soggetto che attrae la mia attenzione, un dettaglio, un passo, ma quello che mi viene voglia di fare è di iniziare ad elaborarlo e riscriverlo. Questa volta è stato diverso, qui siamo di fronte ad una storia che è grande letteratura ed allo stesso tempo un fantastico dramma. Mi sono innamorato del romanzo per il suo originale amalgama di realismo ed elementi soprannaturali, tipici del Vampirismo”.

Ed il libro di Lindquist deve aver raggiunto il cuore del regista Svedese, dato che “Let the right one in” è il suo primo excursus nell'Horror: “Non ho mai fatto nulla neanche lontanamente vicino a questo genere, è una cosa quindi totalmente nuova per me. Prima di cominciare a girare il film non sapevo nulla neanche dei Vampiri e della loro mitologia, per cui ho dovuto fare una specie di corso accelerato”, ricorda Alfredson, “In Svezia sono conosciuti per commedie e film drammatici, oltre a molti lavori per la televisione”.

Lontano dalle atmosfere patinate e sdolciate di “Twilight”, altro recente successo che racconta dell'amore tra un essere umano ed una creatura della notte, la pellicola Svedese si avvale della magnifica interpretazione dei suoi giovani interpreti: Kåre Hedebrant nei panni di Oskar e Lina Leandersson in quelli di Eli, la vampira bambina, sulle cui spalle si regge gran parte del successo del film. “Abbiamo impiegato quasi un anno nel casting per trovare i due giovani attori e circa quattrocento ragazzini hanno fatto il provino per la parte, senza contare che avevamo bisogno anche delle comparse, considerato che quasi l'intero cast del film è composto da dodicenni”, ci spiega il regista, “un casting sbagliato avrebbe rovinato la pellicola. Oskar ed Eli sono, secondo me, due riflessi della stessa persona, come due lati di una moneta, anche se ovviamente nel film sono due personaggi differenti, quindi il nostro lavoro non è stato semplicemente di trovare un ragazzo ed una ragazza, ma due bambini che potessero interpretare lo stesso personaggio e credo siamo stati abbastanza fortunati con Kåre e Lina”.

L'interpretazione dei due giovani attori è una delle migliori viste recentemente, la loro struggente love story è anche una storia di crescita, emancipazione e libertà, Oskar è un dodicenne emarginato ed insicuro, figlio di genitori separati, mentre la misteriosa Eli è decisamente una ragazzina fuori dall'ordinario. “Nel film non è molto chiaro, anche se c'è una breve scena in cui vediamo le sue intimità [realizzata con un manichino, NdA], ma nel romanzo Eli è un ragazzo. Ci sono anche due momenti in cui domanda ad Oskar: Se non fossi una ragazza mi vorresti bene ugualmente?”, spiega Tomas Alfredson. Insieme i due si completano ed iniziano un percorso di crescita che li porterà a fuggire dal bigottismo e dall'ipocrisia della società dell'epoca (il film è ambientato nel 1982), per vivere insieme ed occuparsi uno dell'altra. Mentre, all'opposto di lui, Eli è forte e coraggiosa, Oskar è qualcosa che lei non potrà mai essere: umana e normale. Costretti a battersi per difendere il loro amore ed a scelte cruciali sul proprio futuro, i due ragazzini dovranno superare problemi più grandi di loro per difendere la propria vita, come il bisogno di sangue di Eli.

...continua

Per leggere l'intervista completa visita il nostro sito:

www.cineforumimperia.it

sezione Rubriche -> Eventi -> Festival di Sitges '08: Lasciami entrare]



Tomas Alfredson

I RACCONTI DELL'ETÀ DELL'ORO

(Romania – Francia 2009) di Cristian Mungiu, Ioana Urlicaru, Hanno Höfer, Razvan Marculescu, Constantin Popescu – dur. 100'

Il film nasce da una idea di Cristian Mungiu e riunisce un pugno di leggende metropolitane dell'età di Ceausescu, il dittatore tanto amato dagli occidentali perché si opponeva all'Unione Sovietica. Gli episodi del film originale rumeno sono sei, cinque quelli arrivati a Cannes 2009, inspiegabilmente solo quattro nella versione italiana. Nessuno dei registi firma i divertenti, paradossali aneddoti interpretati da bravi attori e intessuti in maniera surreale sulla realtà, anche se per la rigorosa qualità di stile si può attribuire a Cristian Mungiu l'episodio intitolato "La leggenda dell'autista di pollame".

Così la critica:

Chiara Borroni (Cineforum):

Un progetto a più mani ma fortemente unitario nell'imprinting e nelle intenzioni: animato da una ironia sottile (...) il film si connota di una sagacia acuta ma leggera, quasi timorosa benché sempre lucida; un'ironia in minore individuata come chiave di lettura dell'intero film e data come riverbero dello spirito di un popolo il cui unico obiettivo è stato per lunghi anni la semplice sopravvivenza alla paura e al delirio della dittatura. Ognuno dei quattro episodi racconta una storiella in cui si mostrano le derive (...) di un regime rigido e rigoroso fino al punto di diventare comico...

Mariuccia Ciotta (Il Manifesto):

Sono le "leggende metropolitane" dell'era Ceausescu, distillato dello humour di massa antidoto alla rigida e insensata disciplina di partito. Si può permettere di scherzare con l'"età dell'oro", ovvero gli ultimi quindici anni del dittatore, i peggiori per la Romania poverissima e affamata... Qualcosa di grottesco, storie soprattutto di periferia rurale, di gente semplice alle prese con una logica folle. Un episodio per tutti. Un piccolo paese si mette a festa per una visita ufficiale del partito (che all'ultimo momento sarà annullata). Servono montoni (si troveranno mucche), piccioni (mancano le colombe), striscioni, bandiere, musica... e frutta per addobbare gli alberi. Vi ricordate i limoni finti che Berlusconi voleva far appendere alle piante per il G8 di Genova? L'idea era di Ceausescu...



MUNGIU, Cristian – Iasi (Romania), 1968

Studia Letteratura inglese e americana. Laureato nel 1988, lavora come insegnante d'inglese e giornalista. Comincia a dirigere cortometraggi dal 1996 e nel 1998 si iscrive a Bucarest ai corsi di regia presso la locale Academy of Theatre and Film Arts. Trovato impiego come sceneggiatore, continua a dirigere cortometraggi e nel frattempo lavora come assistente alla regia in diversi film stranieri (americani e francesi) girati in Romania ("Train de vie" e "Capitan Conan"). Nel 2002 debutta nel lungometraggio con la commedia dell'assurdo "Occident", "perfetto gioco a incastri sui rapporti interpersonali e la smania di espatriare" (Comuzio). Nel 2005 partecipa con il corto "Turkey Girl" al progetto "Lost and Found" e nel 2007 raggiunge il successo internazionale con "4 mesi, 3 settimane e 2 giorni", premiato con la Palma d'oro a Cannes e inserito nella nostra stagione 2007/08.

Lunedì 25 Gennaio



MAR NERO

(Italia, Francia, Romania 2008) di Federico Bondi – dur. 95'
Con Iliana Occhini, Dorothea Petre, Corso Salani

Un'anziana donna fiorentina stabilisce un'alleanza con la giovane badante rumena.

Premi: 1 nomination

Così la critica:

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Che quello dell'esordiente Federico Bondi sia un "occhio cinematografico" ce lo dimostra l'inquadratura in cui appare per la prima volta Gemma: da lontano, attraverso il cristallo appannato di una macchina. Poco a poco faremo conoscenza con l'anziana signora e con la sua badante, la giovane Angela; poco a poco, il loro rapporto evolverà dalla diffidenza alla comprensione. Già in concorso a Locarno (che ha premiato la grande interpretazione della Occhini), "Mar Nero" è un bel film: sobrio; un po' dimesso, ma come è dimessa la vita vera; efficace nel raccontare le affinità tra persone di Paesi diversi mentre tanti si accaniscono ad additarne le differenze. (...) Co-sceneggiato dal regista e da Ugo Chiti, il film è ambientato alla vigilia dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea.

Roberto Silvestri (Il Manifesto):

Il cineasta Federico Bondi (...) ci racconta, con semplicità, efficacia, e un umorismo (che ci ricorda "La vieille dame indigne", un classico anni 60 del «filone Cocoon» ovvero come è arzilla, anarchica e imprevedibile chi gronda esperienza e vorrebbero rinchiuderla in ospizio) un'amicizia (difficile) tra due donne sole, Gemma e Angela. Una italiana, l'altra rumena; una pensionata, l'altra parrucchiera immigrata in regola; una vedova, l'altra innamorata di un uomo lontano, che va ancora in fabbrica «in barca», immergendosi in panorami «esotici» fatti di tonalità umide e carretti, cavalli e colori pastello scuri, brina e nebbia...



BONDI, Federico - Firenze, 1975

Federico Bondi si laurea in Lettere per poi orientarsi verso il mondo dell'audiovisivo lavorando come operatore per vari film pubblicitari e videoclip, quindi come aiuto regista per telefilm e lungometraggi di finzione. Dal 1995 realizza alcuni cortometraggi tra cui "Ora d'aria" (1998), proiettato al Sacher Festival di Nanni Moretti e all'Arcipelago Film Festival. Inoltre firma diversi documentari d'arte e di creazione (segnaliamo "Soste", realizzato nel 2001 e coronato da una Menzione speciale al Festival dei Popoli di Firenze, una visita dei luoghi leggendari nei deserti americani - bar e motel che anno dopo anno conservano i ricordi dei clienti passati di lì). Nel 2005 firma "L'uomo planetario - L'utopia di Ernesto Calducci" (2005), una riflessione sulla pace attraverso il percorso umano e intellettuale dello scrittore italiano. Con "Mar Nero" (2008) Bondi si cimenta per la prima volta con il lungometraggio di finzione.

MICHAEL JACKSON: LA NASCITA DEL CINE-VIDEOCLIP D'AUTORE

**Regie di Martin Scorsese, Spike Lee, John Landis, David Fincher...
Con Michael Jackson, John Travolta, Marlon Brandon, Whoopi Goldberg, Dan Aykroyd, Macaulay Culkin, Eddie Murphy, Michael Madsen, Chris Tucker, Wesley Snipes...**

Chi è stato Michael Jackson tutti bene o male pensano di saperlo; purtroppo però molti conoscono un personaggio totalmente diverso da quello che è stato questo grande cantante, a causa di innumerevoli leggende metropolitane, falsità e imprecisioni che sono girate sul suo conto e sulla sua vita. Un uomo fragile, vessato da una vita travagliata e circondato da avidi opportunisti che, forse proprio per le difficoltà, è riuscito a trovare la forza e l'ispirazione per scrivere il suo nome a caratteri cubitali nella storia della musica leggera. Universalmente conosciuto come compositore, cantante, ballerino e coreografo, non tutti sanno che Michael Jackson ha avuto varie volte modo di confrontarsi con il mondo del Cinema. Più che le sue esperienze da attore (due titoli su tutti: il celebre "Moonwalker" e il musical "The Wiz - I'm magic" di Sidney Lumet) o le sue canzoni impiegate in colonne sonore ("Free Willy", "Zoolander"), l'aspetto che ci interessa analizzare maggiormente non è come abbia portato la sua musica nel Cinema ma il percorso diametralmente opposto: come sia riuscito a portare il Cinema nella sua musica. Prima del celeberrimo video di "Thriller" la maggior parte dei videoclip erano infatti semplici collage di immagini; è stato lo stesso Jackson a voler trasformare il video musicale in qualcosa d'altro, un vero e proprio cortometraggio "con un inizio, una fase centrale e una fine". Nel corso dell'evento avremo modo di ammirare i più cinematografici tra questi video musicali, realizzati da registi quali John Landis, Martin Scorsese e Spike Lee, coadiuvati da direttori della fotografia, montatori e sceneggiatori di grande importanza (alcuni vincitori di premi Oscar). Anche gli attori che recitano a fianco di Jackson non sono le solite comparse ma attori del calibro di Marlon Brando, Dan Aykroyd o John Travolta. Un'occasione unica per riscoprire il Cinema in un genere spesso sottovalutato.

Marco Frassinelli

Questi alcuni dei film che vedremo:

Thriller (1983):

Diretto da John Landis, "Thriller" vanta la partecipazione di Rick Baker, grande creatore di effetti speciali, e dell'attore Vincent Price come voce narrante. Per la mostruosa trasformazione di Michael Jackson, Baker ha utilizzato la stessa tecnica del film che gli valse l'Oscar nel 1981, "Un lupo mannaro americano a Londra" (girato dallo stesso Landis). Il videoclip integrale (della durata di 13 minuti) inizia con la ragazza di Jackson che fugge terrorizzata dal cinema a causa di una scena spaventosa in cui il re del pop, protagonista del film, si trasforma in un lupo... Michael prende in giro la fidanzata finché lui stesso si trasforma in uno zombie e inizia a ballare al ritmo di "Thriller" insieme a un'orda di non morti. L'album, di cui fa parte il brano, è ancora oggi il più venduto di tutti i tempi con oltre 104 milioni di copie in tutto il mondo. Il successo del videoclip ha avuto un tale impatto sul grande pubblico che alcuni film hanno ripreso la famosa coreografia tra zombie di Michael Jackson. Tra questi ricordiamo Michael J. Fox in "Voglia di vincere" e Jennifer Garner in "30 anni in un secondo". (Best Movie)

Bad (1987):

Diretto da Martin Scorsese, che allora aveva già consegnato alla storia pellicole indimenticabili come "Taxi Driver", "Toro scatenato" e "Il colore dei soldi", "Bad" è ambientato in una stazione della metropolitana di New York con un budget record per un videoclip di 2,2 milioni di dollari. Successivamente il record di "Bad" fu superato dallo stesso Jackson con "Scream" (1995), che detiene il primato con 7 milioni di dollari investiti. La prima parte del video, sconosciuta dalla maggioranza del grande pubblico, è girata interamente in bianco e nero e racconta di Michael Jackson che, lasciata la sua scuola privata frequentata principalmente da ricchi, torna nella sua casa di periferia. Appena arrivato incontra alcuni suoi amici, una gang di teppisti (tra questi troviamo un giovane Wesley Snipes) che lo sfida a mostrare il suo lato "Bad". È così che nella seconda parte del video (a colori) Michael inizia a ballare provocando i suoi compagni e gridando "Who's Bad?". Il videoclip integrale dura ben 18 minuti. (Best Movie)

Liberian Girl (1989):

È il nono e ultimo singolo estratto dal suo album "Bad" e sia la canzone che il video promozionale furono dedicati da Jackson alla sua amica Elizabeth Taylor. Nel video musicale, diretto da Jim Yukich, compaiono molti personaggi famosi amici di Michael. Tra questi troviamo: Steven Spielberg, John Travolta, Olivia Newton-John, Danny Glover, Whoopi Goldberg, Dan Aykroyd, Lou Ferrigno, Quincy Jones e David Copperfield. (Best Movie)

Lunedì 8 Febbraio



Black or White (1991):

Il videoclip è entrato nella storia del cinema per aver fatto per la prima volta uso massiccio della tecnica cinematografica del morphing, rendendola celebre anche presso il grande pubblico. Il morphing è uno dei primi effetti digitali che si sono sviluppati nell'industria cinematografica e consiste nella trasformazione fluida e graduale tra due immagini di forma diversa, che possono essere oggetti, persone, volti o paesaggi. Il videoclip è datato 1991 come "Terminator 2" (di James Cameron), dove viene adoperato lo stesso effetto, e segna la seconda collaborazione con il regista John Landis. Vi ricordiamo la simpatica intro con George Wendt e Macaulay Culkin ("Mamma ho perso l'aereo"), quest'ultimo nei panni di un figlio casinista e le metamorfosi facciali finali di alcuni ragazzi sotto le note di "Black or White". (Best Movie)

You Rock My World (2001):

Il videoclip vanta la partecipazione di personalità di spicco del mondo dello spettacolo come Marlon Brando, Michael Madsen e Chris Tucker, mentre la ragazza che viene conquistata da Michael Jackson è interpretata da Kishaya Dudley. Nel video, Michael crea scompiglio in un locale notturno insieme a Michael Madsen, per poter conquistare una ragazza. Il capo del locale è niente di meno che il grande Marlon Brando. (Best Movie)



JACKSON, Michael Joseph – Gary (USA), 1958 – Los Angeles (USA), 2009

Michael Jackson è stato un cantante, ballerino, cantautore, coreografo, compositore, musicista, arrangiatore, produttore discografico, sceneggiatore e imprenditore statunitense. Dopo aver iniziato la propria carriera a soli cinque anni nel gruppo di famiglia Jackson Five, iniziò la propria attività da solista nel 1971, con il singolo "Got to be there". Nel 1979 esordì definitivamente da solista, e divenne l'artista pop di maggior successo di sempre; ciò fu dovuto principalmente a "Thriller" (1982), tuttora l'album più venduto nella storia della musica, co-prodotto da Quincy Jones e vincitore di 8 premi Grammy. Secondo il Guinness World of Records, il cantante ha venduto oltre 750 milioni di dischi, ciò lo rende di fatto l'artista solista con il maggior successo di sempre. (Wikipedia)

VUOTI A RENDERE

(Repubblica Ceca- U.K. 2007) di Jan Sverak- dur. 100'
con Zdenek Sverak, Daniela Kolarova, Tatiana Vilhelmova,
Robin Soudek

Joseph è un insegnante di 65 che non capendo più i suoi studenti, si ritira dalla scuola ma, incapace di starsene tutto il giorno in casa con la moglie, cerca un nuovo lavoro. Prima come corriere in bicicletta e poi come responsabile del ritiro delle bottiglie vuote in un supermercato. Nonostante lo scetticismo della consorte, il lavoro non solo non lo umilia ma, al contrario, lo appassiona e i clienti lo incuriosiscono al punto che - complice una naturale predisposizione alla fantasticheria - Joseph comincia a intromettersi nelle loro vite.

Così la critica:

Roberto Nepoti (La Repubblica):

A priori, la storia di un sessantacinquenne che vive male il pensionamento non è fatta per incoraggiare il pubblico. E invece (...) si scopre una commedia anche piacevolmente furba. Arcistufò di sentirsi insultare dai suoi studenti, il professor Josef lascia l'insegnamento e si impiega prima come pony-express per le vie di Praga, poi come magazziniere in un supermarket. Né in lui, sposato da quarant'anni, i bollenti spiriti della gioventù si sono assopiti: tanto da fargli elaborare sogni erotici su giovani clienti ed ex colleghe, con un'impronta di "fellinade" che non è la cosa migliore del film. L'irriducibilità del maturo signore, tuttavia, non è vista come un vizio, ma piuttosto come un pregio: la sua energia stimola altri a intrecciare nuove storie d'amore.

Maurizio Porro (Il Corriere della Sera):

La terza età funziona al cinema e se qui non c'è un pranzo di Ferragosto, il tono del racconto è di esemplare, acida misura, non sbanda nella retorica né nel pietismo, inquadra bene i passaggi e i paesaggi interiori del prof. che alla fine festeggia 40 anni di matrimonio con un viaggio pure simbolico in mongolfiera, come il nonnino di "Giulietta degli spiriti". Cast ottimo e vario, la sceneggiatura garantisce attenzione per tutta una serie di indovinati, buffi caratteri femminili.

Luigi Paini (Il Sole 24 Ore):

Arriva la pensione, e all'improvviso ti senti sbattuto tra i Vuoti a rendere. Proprio come Josef, il protagonista del film (...). Sorrisi, grazia narrativa, notazioni agrodolci, gran bel lavoro sulla sceneggiatura.



SVERAK, Jan - Zatec (Repubblica Ceca), 1975

Figlio di Zdenek Sverak, noto attore e sceneggiatore, Jan Sverak non è un regista qualunque. Sette pellicole all'attivo che alternano al realismo di una contemporaneità grottesca, il ricordo della storia recente di Praga, sfondo di vicende dai toni malinconici. Si diploma nel 1988 all'Accademia del Cinema di Praga, nella sezione Film Documentari, con il cortometraggio "Oil Gobblers" con cui vince l'American Academy's Student Oscar. Nel 1991 esordisce nella regia con "Obecna skola" (Scuola elementare), una commedia raffinata dal tocco leggero e preciso. Il film è candidato all'Oscar per il miglior film straniero. Il successivo "The Ride" (1994) vince il Premio per la miglior fotografia al Festival di Karlovy Vary, mentre il fantascientifico "Akumulator 1" (1995, Premio della Critica al Festival di Venezia) è uno dei film cecoslovacchi più costosi e visti di tutti i tempi. Nel 1996 è la volta di "Kolya", vincitore del Golden Globe e dell'Oscar come migliore film straniero. Con "Dark Blue World" (2001) Sverák prosegue e sviluppa la sua ricerca sul rapporto padre-figlio, giovandosi come sempre di una solida sceneggiatura che sa inframmezzare lo scavo psicologico con guizzi d'arguzia e ironia.

Lunedì 15 Febbraio



VIDEOCRACY – BASTA APPARIRE

(Svezia 2009) di Erik Gandini – dur. 85'

Il film-documentario è stato presentato all'ultimo Festival di Venezia, ospite della settimana della critica e della giornata degli autori. Era atteso con interesse perché la RAI e MEDIASET ne avevano proibito i promo pubblicitari. Ricordiamo che il film è stato realizzato e terminato prima che nell'estate 2009 esplodessero le note vicende.

Così la critica:

Natalino Bruzzone (Il secolo XIX):

Il sottotitolo “Basta apparire” già chiarisce il concetto etico di una narrazione che vuole mettere sotto accusa un'Italia votata ad un apparato politico-mediatico basato sullo strapotere della televisione e dei valori legati al successo, al denaro, al sesso. Insomma l'italo-svedese Erik Gandini mette l'occhio della sua macchina da presa su un paese a misura del berlusconismo.

Renato Venturelli (La Repubblica):

“Videocracy” non vuole essere un pamphlet su Berlusconi, quanto un ritratto dell'Italia televisiva e della sua cultura, una sorta di documentario antropologico realizzato da un bergamasco trasferitosi da anni in Svezia e portatore di uno sguardo “alieno” sull'Italia. C'è l'operaio che sogna di apparire in TV..., c'è Lele Mora tutto vestito di bianco che si dichiara mussoliniano..., c'è Fabrizio Corona che è invece tutto vestito di nero, si sente famoso come Scarface e si proclama un Robin Hood moderno..., c'è naturalmente lui, il Presidente, visto non tanto come cinico orchestratore di questo universo, quanto come persona assolutamente omologa, che vi rispecchia il proprio orizzonte culturale. Tutto presentato con modi asettici da entomologo: un'entropia del mostriciato Italia, nell'insieme un po' superficiale, ma nei momenti migliori interessato a raccontarci dei personaggi più che una morale.



GANDINI, Erik – Bergamo, 1967

Erik Gandini è un regista e produttore cinematografico italiano naturalizzato svedese. Al suo attivo la regia di diversi film-documentari che hanno ricevuto un'ampia distribuzione internazionale. Il suo primo documentario, “Raja Sarajevo” (1994, la storia di un gruppo di giovani amici nella Sarajevo assediata) è stato realizzato con una piccola telecamera hi-8 durante la guerra. Nel 2003 è stato premiato con il Lupo d'argento all'IDFA, il Festival internazionale del cinema documentario di Amsterdam. Per “Surplus: Terrorized Into Being Consumers” (2004), ha ricevuto il primo premio all'International Festival of Environmental Films di Goiás, in Brasile. Gandini è anche uno dei membri fondatori della società di produzione Atmo.

IL MIO VICINO TOTORO

(Giappone 1988) di Hayao Miyazaki – dur. 86' - Animazione

Per stare il più vicino possibile all'ospedale dove è ricoverata la madre, due sorelline, Mei e Satsuki, ed il loro papà, si trasferiscono in una casa di campagna. Una leggenda dice che il bosco dietro la casa sia abitato da strane creature... Quando le due bambine le vedranno con i loro occhi scopriranno un mondo magico e vivranno momenti indimenticabili insieme ai loro nuovi "amici" ... (FilmUp.it)

Premi: Vincitore di 5 premi internazionali (+1 nominations)

Così la critica:

Andrea Chirichelli (mymovies.it):

In Totoro l'inventiva e la creatività di Miyazaki sono ai massimi livelli (...), l'incredibile intelligenza e poesia di alcune sequenze dimostrano il valore assoluto della pellicola. Una fiaba moderna, un film dichiaratamente per bambini ma dal quale, come in tutte le pellicole di Miyazaki del resto, anche gli adulti possono e dovrebbero trarre insegnamento. Qui è racchiusa l'intera poetica miyazakiana: c'è l'amore per l'ambiente, per i bambini, il rimpianto per un passato in cui la società era più garbata e gentile verso il prossimo. Ciò che stupisce, ma non troppo, del film, è la sua innata freschezza a vent'anni di distanza dal suo esordio nei cinema nipponici. Un'opera indispensabile.

Andrea Fornasiero (FilmTv):

La convivenza di creature mitiche e vita rurale è di una magia semplice ma irresistibile, come la morbidezza del tratto di Miyazaki, dai colori caldi e accompagnato dalle memorabili melodie del fidato Joe Hisaishi. Un capitolo fondamentale della Storia del Cinema non solo d'animazione, incluso tra i 100 migliori film di tutti i tempi da Akira Kurosawa, e finora ignobilmente misconosciuto in Italia. Meglio tardi che mai.

Fabio Ferzetti (Il Messaggero):

Tutto in questo film procede di sorpresa in sorpresa, con impennate poetiche e gag irresistibili che non ci azzarderemo a raccontare per non guastare il piacere di scoprire di persona i colori, le forme, i suoni (musica al minimo, molti rumori d'ambiente) grazie a cui Miyazaki ci porta in un mondo mai visto. Con una capacità di reinventare a colpi di creature fantastiche e di paesaggi più veri del vero la Natura e i suoi prodigi che lascia davvero senza fiato. A tutte le età.



MIYAZAKI, Hayao – Tokyo (Giappone), 1941

È il più famoso regista di animazione giapponese. “Uno dei temi chiave dell'intera sua opera è la necessità di considerare in modo contiguo, senza soluzione di continuità, l'universo della realtà e quello della fantasia. Il suo cinema riflette sulla possibilità di capire il mondo che ci circonda solo se si è capaci di viaggiare nei propri e altrui desideri, ricordi, sogni, incubi” (Marangi, Cineforum). “Un cinema eminentemente etico. Intriso d'umanesimo, ma che al contempo non scade mai nella retorica e, anzi, sembra assolutamente privo di timore nel rappresentare il male e la sua capacità di seduzione. Senza edulcorare il reale (alla Disney, per intenderci) ma sapendolo trasfigurare in una dimensione fantastica. Una trasfigurazione che è rivelatrice di una dimensione immaginifica straordinaria, che a sua volta veicola raffinate epifanie poetiche. E che dietro una coltre metaforica esprime verità profonde sull'esistenza umana”. Un autore, marxista e pacifista, letteralmente dominato da un rapporto spirituale, se non metafisico, con la natura. E di una potenza drammaturgica ed evocativa davvero unica, perché, come scrive Raffaelli “Miyazaki ha dentro di sé delle forze che scatena, che libera raccontando attraverso i film. È un uragano di invenzioni che sa ricreare il respiro della realtà”.

L u n e d ì 1 M a r z o



IL CANTO DI PALOMA

(Spagna, Perù 2008) di Claudia Llosa – dur. 103'

Con Magaly Solier, Susy Sanchez, Efrain Solis, Marino Ballon

Fausta, una ventenne peruviana, è stata testimone dal grembo materno dello stupro della madre. Il terrore di essere violentata a sua volta l'ha spinto ad inserire una patata nella vagina.

Premi:

Vincitore di 4 premi internazionali tra cui l'Orso d'Oro e il Premio Fipresci al Festival di Berlino

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Il Corriere della sera):

Negli ultimi vent'anni del secolo scorso, il Perù ha vissuto un tragico periodo di guerra civile tra la giunta militare e i movimenti rivoluzionari che sarebbe costato, secondo i dati forniti dalla Commissione per la verità e la riconciliazione, poco meno di 70 mila morti e un numero incalcolabile di stupri e violenze. Soprattutto tra i membri delle comunità indigene. In quegli anni di violenza e di dolore, la cultura popolare ha elaborato alcune credenze per giustificare, se non proprio spiegare, i comportamenti delle persone che hanno vissuto quei momenti. Tra queste ha preso particolarmente piede la diceria della «teta asustada» (letteralmente il seno impaurito), una «malattia» che si trasmetterebbe col latte materno e che toglierebbe l'anima alle persone per farla nascondere sotto terra per il dolore. E proprio "La teta asustada" è il titolo originale del film di Claudia Llosa.

Cinematografo.it:

Ritrovando l'originalità e l'attrice (Magaly Solier) di "Madeinusa" (opera d'esordio, pluri-premiata), Llosa sceglie di raccontare la vicenda della sua eroina con grande coraggio espressivo, costruendo un registro stilistico che si regge più sul canto che sui dialoghi, e su sguardi e volti incorniciati da splendide inquadrature. L'estetica al femminile del cinema latino contemporaneo trova in questo film una realizzazione meticolosa, volta a potenziare per immagini e atmosfere il realismo magico di un Paese sconosciuto ai più.



LLOSA, Claudia – Lima (Perù), 1976

Laureata in Scienza della Comunicazione presso la Universidad de Lima (1998), frequenta corsi di sceneggiatura alla Escuela Superior de Artes di Madrid e in seguito quelli di regia alla NYU's Tisch School of the Arts. I suoi primi incarichi sono nel settore televisivo, per produzioni peruviane e straniere. Fondata la casa di produzione Vela Films, si fa un nome nel campo pubblicitario. Nel 2004 Llosa dirige il cortometraggio "Seeing Martina" e l'anno successivo firma la regia del suo primo lungometraggio ("Madeinusa"), tratto da una sua pluripremiata sceneggiatura. Bertolin (Cineforum) ne rileva da Rotterdam (dove ottiene il premio FIPRESCI) "il folklore esotizzante e le forzature di sceneggiatura".

I QUATTROCENTO COLPI

(Francia 1959) di Francois Truffaut – dur. 93'
con Jean-Pierre Leaud, Albert Remy, Claire Maurier, Patrick Auffay, Jeanne Moreau, Jacques Demy, Francois Truffaut

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

Circondato da un ambiente ostile, figlio indesiderato e studente incompreso, Antoine Doinel (Leaud) si difende come può: marina la scuola, racconta bugie, compie qualche furto. Insieme all'amico Renè (Auffay) ruba una macchina da scrivere per procurarsi il denaro necessario per una gita al mare. Pizzicato, finisce in riformatorio, ma riesce a fuggire.

Premi:

Vincitore di 6 premi internazionali (+4 nominations) tra cui la nomination all'Oscar per la Migliore Sceneggiatura Originale, Miglior Regia e Premio Ocic al Festival di Cannes

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Dizionario dei film):

Primo lungometraggio di Truffaut, allora polemico critico cinematografico dei "Cahiers du Cinéma" e di "Arts", e primo capitolo del ciclo di Antoine Doinel (seguiranno "L'amore a vent'anni", "Baci rubati", "Non drammatizziamo... è solo questione di corna", "L'amore in fuga"). Costruito di proposito su alcuni spunti autobiografici e interpretati dall'attore che da questo momento diventerà una sorta di alter ego del regista, "I quattrocento colpi" è una delle opere più significative della Nouvelle Vague e ancora oggi colpisce per la sua autenticità e la sua freschezza, frutto di un magico equilibrio tra improvvisazione e rigore, realismo e rielaborazione astratta. Un poema sulla solitudine di un adolescente come tanti, dal taglio cronachistico e privo dei consueti stereotipi melo: attraverso una regia semidocumentaristica, che abolisce l'uso della soggettiva ma prevede il protagonista in ogni inquadratura. Truffaut con molto affetto descrive, interroga, suggerisce, emoziona. E come sempre nelle sue opere, i libri e il cinema sono le uniche vere possibilità di salvezza per i piccoli Antoine cresciuti senza amore. Molte le sequenze indimenticabili (tra le quali il colloquio con la psicologa) e uno dei finali più belli della storia del cinema. Il titolo originale "Les 400 coups", ovvero "I quattrocento colpi", significa "fare il diavolo a quattro".



TRUFFAUT, François – Parigi (Francia), 1932 – 1984

Romantico, come uno dei suoi maestri (Jean Renoir), segnato da un'infanzia e un'adolescenza infelice (genitori distratti, scuole riflessive), cinefilo per ribellione, critico fine e appassionato, vince a sorpresa un premio al festival di Cannes con "I 400 colpi". Con i film successivi divaga al modo dei generi hollywoodiani ("Tirate sul pianista", 1960), si china sulle pene d'amor perduto ("Jules e Jim", 1961), si avvicina al giallo con una famosa e lunga intervista a Hitchcock e con tre film ("La calda amante", "La sposa in nero", "La mia droga si chiama Julie"). Umanista, non solo romantico, perora commosso la causa della cultura ("Fahrenheit 451", 1966), si abbandona alla dolcezza della rinuncia all'amore ("Le due inglesi", 1971), s'immedesima nei travagli della infelice figlia di Victor Hugo ("Adele H., una storia d'amore", 1975) e finalmente riversa tutto se stesso in un film-cardine perfettamente calibrato ("Effetto notte", 1973). Se l'umor nero gli ispira il funereo "La camera verde" (1978), l'empito romantico gli suggerisce "La signora della porta accanto" (1981) e "L'ultimo metro" (1980), mentre l'ironia presiede all'ennesima rivisitazione hitchcockiana del giallo ("Finalmente domenica", 1982). (tratto da Cento grandi registi, di F. Di Giammatteo).

Lunedì 15 Marzo



PUCCINI E LA FANCIULLA

(Italia 2008) di Paolo Benvenuti - dur. 84'
con Riccardo Moretti, Tania Squillario, Federica Chezzi, Giovanna Daddi, Debora Mattiello

Nel 1909, mentre Giacomo Puccini sta scrivendo "La fanciulla del West" a Torre del Lago, una giovane e timida domestica, Doria, sorprende Fosca, figliastra del Maestro, a letto con il suo librettista. Fosca decide di distruggere la testimone e persuade la gelosa consorte di Puccini che Doria sia un'amante del marito. Licenziata, cacciata e additata al pubblico disprezzo, Doria si suicida ma dopo la morte si scopre che era vergine. Con il suo silenzio voleva nascondere la relazione di Puccini con sua cugina Giulia, da cui avrà un figlio illegittimo.

Così la critica:

Roberto Chiesi (Segnocinema):

Questa storia segreta e scandalosa, riemersa in documenti ritrovati proprio grazie alle ricerche intraprese per sette anni da Paolo Benvenuti e dagli allievi della sua scuola "Intolerance", sarebbe stata la materia ideale per un mélo. Ma il regista pisano contempla a distanza le dinamiche dell'intrigo, raffreddandole in una squisita tessitura figurativa ispirata ai Macchiaioli (in particolare a Francesco Fanelli), adottando magistralmente il sonoro in presa diretta ed eliminando audacemente ogni dialogo. Racconta una ellittica, allusiva e inesorabile storia di sopraffazioni e crimini del potere, perpetrata ai margini della vita del genio che nulla fece per impedirli. Ferocemente contestato (nonostante le prove documentarie) dall'erede di Puccini, ha avuto una distribuzione ingiustamente sporadica.

Roberto Nepoti (La Repubblica):

Con traccia narrativa distanziata dalla voice-over e da una serie di lettere, Benvenuti orchestra una partitura consapevolmente antipucciniana: senza enfasi, senza scene madri, senza dialoghi. La rappresentazione è riempita dei suoni più vari, obbligando lo spettatore a concentrare l'attenzione su un complesso universo sonoro anziché sulla voce umana.

Roberto Silvestri (Il Manifesto):

Nuovo capolavoro di Paolo Benvenuti su un episodio tetro della vita di Puccini, che è anche illuminazione su un genio compositivo, un film ingiustamente visto solo nei più importanti festival di tutto il mondo. Fuori concorso alla mostra di Venezia 2008, è una storia sospesa tra mélo, accidia muliebre, feroce omertà provinciale che Benvenuti, con la preziosa collaborazione di Paola Baroni, inserisce in uno spazio armonico pucciniano.



BENVENUTI, Paolo - Pisa, 1946

Dopo un'attività di pittore e grafico, Benvenuti si avvicina al cinema d'avanguardia. Nel 1972 è assistente di Roberto Rossellini: i film televisivi del regista sulle grandi figure della storia, l'intenzione didattica che li guida, avranno un ruolo importante nella futura attività registica di Benvenuti che in quegli anni approfondisce i suoi studi storico-archivistici. I suoi film nascono dal confronto coi testi e i documenti della storia: "Il bacio di Giuda" (1986) mette in scena il rapporto tra Gesù e Giuda alla luce dei Vangeli canonici e apocriefi; "Confortorio" (1992) propone la vicenda di due ebrei condannati alla forca a Roma all'epoca della Controriforma; "Tiburzi" (1996) narra gli ultimi tragici giorni di un leggendario brigante toscano sul finire del XIX secolo; "Gostanza da Libbiano" (2000) fa rivivere nella Toscana del 1594 un processo per stregoneria. Il film conclude il Trittico dell'identità, un progetto teso ad accostare e confrontare la parola liberatrice dei Vangeli ("Il bacio di Giuda") con le deviazioni ideologiche della Chiesa Cattolica contro i suoi grandi nemici storici: i giudei ("Confortorio") e le donne ("Gostanza").

GARAGE

(Irlanda 2007) di Leonard Abrahamson - dur. 85'
con Pat Shortt, Anne-Marie Duff, Conor Ryan

Josie gestisce una stazione di servizio in un paese della campagna irlandese. Più che quarantenne, un po' ritardato, dolce, inoffensivo, semplice, solitario, irrimediabilmente ottimista e, a suo modo, felice. La sua tranquilla vita cambia quando all'autorimessa giunge un giovane apprendista quindicenne: ingenuamente convinto di aver trovato un amico, Josie condivide con lui abitudini della vita adulta come l'alcol e un filmino pornografico, senza sapere di commettere un reato. Denunciato dai genitori del minorenne, si ritrova privato del suo lavoro e, di conseguenza, della sola ragione che dava un senso alla sua vita.

Premi:

Vincitore di 11 premi internazionali (+8 nominations) tra cui il Premio C.I.C.A.E. al Festival di Cannes, Miglior Film al Festival di Torino

Così la critica:

Roberto Manassero (Cineforum):

Ma chi sarebbe pronto a condannarlo? Fin troppo facile: tutti. Tutti quelli che sono pronti a vedere nell'handicappato il segno di quel male di cui ogni società ha bisogno. (...) Josie è uno sconfitto che non può conoscere altro destino, per lui non c'è soluzione diversa. Spetta al cinema, e al suo sguardo capace di farsi macchina "ammazzacattivi" contro la società che sacrifica i buoni, ridare peso alla sua fisicità destabilizzante ed elevare la statura morale di una figura ridicola eppure eroica.

Alberto Crespi (L'Unità):

Un piccolo film tenero e durissimo, messo in scena con stile apparentemente assente. (...) "Garage" è un ritratto di provincia bigotta e feroce, senza che alcun gesto feroce si veda mai sullo schermo. Il regista e lo sceneggiatore Mark O' Halloran raccontano per accenni, per situazioni. Pochissimi dialoghi, molti silenzi. Giornate che scorrono monotone. Violenza sempre latente. Film a suo modo notevolissimo, con un attore - Pat Shortt - che, si chiamasse De Niro, vincerebbe l'Oscar.

Silvana Silvestri (Il Manifesto):

Abilissimo nel far parlare i silenzi, il regista di "Garage" (premiato al Festival di Torino 2007) ci porge con grazia la sua bomba esplosiva: innanzi tutto l'interpretazione di Pat Shortt, grande attore comico irlandese di teatro, cinema, televisione, scrittore, così famoso che le poste nazionali hanno fatto uscire un francobollo dove lo si vede nel ruolo di Josie (...). Si tratta di durissimo umorismo, dove rispetto alla grandiosità di un misterioso disegno divino espresso in clamorosi paesaggi, vediamo dibattersi destini individuali che vanno verso il baratro con ingenuo e fiducioso ottimismo.



ABRAHAMSON, Leonard - Dublino (Irlanda), 1966

Lenny Abrahamson, dopo gli studi in filosofia al Trinity College, nel 1991 realizza il cortometraggio "3 Joes", premiato ai Festival di Cork e Oberhausen. 14 anni dopo esordisce nel lungometraggio nel 2005 con "Adam and Paul", incentrato su due tossici maldestri e catatonici alla ricerca della dose nella tetra periferia di Dublino, dove si susseguono situazioni grottesche, accelerazioni comiche, incontri stravaganti in un fuori orario permanente che si scioglie in un finale tragico. Il film viene selezionato dal Festival di Berlino nel 2005 e ottiene il premio Fipresci al Festival di Sofia. Dopo "Garage" Abrahamson si dedica a "Prosperità", una serie di quattro telefilm prodotti dalla RTE, la televisione nazionale irlandese.



FINO ALL'ULTIMO RESPIRO

(Francia 1960) di Jean-Luc Godard, dur. 87'
con Jean Paul Belmondo, Jean Seberg, Daniel Boulanger Vital,
Jean Pierre Melville, Liliane Robin, Van Doude

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

Michel Poiccard (Belmondo) è un banditello marsigliese che, alla guida di un'auto rubata, sta dirigendosi verso Parigi in una splendida giornata di sole. Inseguito dalla polizia per una banale infrazione, uccide un poliziotto usando il revolver con cui ha giocherellato durante il viaggio. Inizia una fuga che continuerà per tutto il film, dapprima attraverso i campi, poi a Parigi dove, nonostante tutto, si reca per incassare una somma di denaro e per ritrovare una donna, Patricia...

Premi:

Vincitore di 3 premi internazionali (+2 nominations) tra cui l'Orso d'Argento per la Miglior Regia al Festival di Berlino

Così la critica:

Fernaldo Di Giammatteo (Dizionario dei capolavori del cinema):

Con questa opera prima Godard inizia il suo personale discorso sulla Nouvelle Vague muovendosi tra i codici del cinema nero americano e, come lui stesso ha dichiarato in una intervista, di "Alice nel paese delle meraviglie". Cioè una favola che però è anche un discorso sul linguaggio. E tutto il film è in realtà un "saggio" sul linguaggio cinematografico, la cui sintassi deve essere scardinata per lasciar posto ad una spontaneità delle azioni e delle situazioni, conseguenza della libertà che regola le riprese non più affidate al ferreo palinsesto della sceneggiatura. Esiste qui ancora una narrazione, una "storia" che però tenta in ogni momento di dimenticare se stessa per dare spazio alla casualità. Come ogni militante della Nouvelle Vague, anche Godard è un cinefilo e trasferisce nell'opera la sua cultura cinematografica, operandone da un lato una reiterata trasgressione (...) e dall'altro mitizzandola nella citazione: dal riferimento ad H. Bogart localizzato nel personaggio Poiccard, alla ripresa del cinema francese anni '30 (...), dagli inserti di manifesti, di riviste di cinema (la copertina dei "Cahiers"), alle allusioni a registi nel corso dei dialoghi, o comunque al mondo del cinema (...), fino all'impiego di procedimenti tecnici ormai in disuso come il mascherino a iris che conclude la sequenza di Michel davanti al manifesto di Bogart. Con Godard la macchina da presa scende per le strade e l'operatore Raoul Coutard cerca nuovi modi di illuminazione per la Parigi degli anni '60, quella della "rive droite", intellettuale e indaffarata, casual come la voleva il regista.



GODARD, Jean-Luc – Parigi (Francia), 1930

Nasce ricco, è mandato a Nyon per frequentare le superiori, frequenta l'Università (Etnologia) ma non studia. Il padre gli taglia i fondi e per vivere è costretto ad arrangiarsi. Collabora con i Cahiers du Cinéma e passa le giornate con Rohmer, Rivette, Bazin, Chabrol e Truffaut, la futura spina dorsale della Nouvelle Vague. Godard è fra i cineasti che hanno maggiormente affascinato, provocato e turbato. Dopo "Fino all'ultimo respiro" (1960), che sconvolse le convenzioni narrative e formali del cinema tradizionale, il regista non ha mai smesso di ampliare i confini dell'espressione cinematografica nel corso di una carriera che prosegue da più di quarant'anni. Tra successi di pubblico e di critica ("Il disprezzo", 1963), giudizi politici lungimiranti (girato nel 1967, "La cinese" prefigura il Maggio '68), e scandali veri e propri ("Je vous salue Marie", 1985), ha esplorato le diverse facce di un'arte che lo affascina, mirando sempre all'introspezione ("JLG/JLG", 1995). Oggi, l'influsso di Jean-Luc Godard su tanti giovani cineasti sparsi in tutto il mondo non accenna a diminuire e la creatività appare intatta.

IL GIARDINO DI LIMONI

(Israele, Germania, Francia 2008) di Eran Riklis – dur. 106'
Con Hiam Abbass, Doron Tavori, Ali Suliman, Tarik Kopty

La vedova Salma vive in Cisgiordania coltivando il giardino di limoni ereditato dal padre finché il ministro della difesa israeliano non diventa suo vicino di casa e i servizi segreti decidono di abbattere l'agrumeto per prevenire attentati...

Premi:

Vincitore di 2 premi internazionali (+9 nominations) tra cui il Premio Panorama Audience al Festival di Berlino

Così la critica:

Roberto Silvestri (Il Manifesto):

Nessuno aiuta la donna (...). Persino l'avvocato, bandiera dell'autorità palestinese sulla scrivania, utilizza (e seduce) la donna più per farsi un nome (e un'altra sposa) che per vera militanza e alto senso di giustizia. Selma troverà al suo fianco solo donne. Giornaliste straniere e penne locali ma «all'americana». E perfino la moglie del ministro (anche lui sciupafemmine) che, a poco a poco, capisce che c'è qualcosa che l'accomuna alla signora del giardino di fronte. Entrambe si riconoscono finalmente, guardandosi negli occhi, abitanti di serie b di una stessa terra, rappresentanti di due popoli che potrebbero gestire insieme, e senza mettersi steccati contro, la stessa nazione, estinguendone padroni, ortodossia religiosa e machismo fanatico reciprocamente subito, e tornando alle inevase soluzioni Onu, cui lo stesso Obama oggi fa appello.

Silvia Colombo (FilmTv):

Una regia asciutta e controllata, attori magnifici pieni di orgoglio: il film, nel contrarre forzatamente i confini dello stato israelo-palestinese dentro i limiti di un giardino, comprime anche il dolore, la rabbia e le fobie psicologiche dei popoli. Un film più estremo di quello che sembra.

Maurizio Porro (Il Corriere della sera):

Hiam Abbas è bella e ha un'intensità straordinaria in cui si riflette il sentimento pieno dell'opera, quasi una fiaba in cui con profonda leggerezza, a passi felpati, un bravissimo regista israeliano fa con coraggio la prima mossa di pace.



RIKLIS, Eran – Gerusalemme (Israele), 1954

“Mi auspico che i miei film possano contribuire ad accrescere la comprensione, la compassione e la tolleranza”. Eran Riklis si laurea alla Tel Aviv University, prima di trasferirsi in Inghilterra, dove studia (alla National Film School di Beaconsfield) e realizza il suo primo lungometraggio, “On a Clear Day You Can See Damascus” (1984). Firma quindi numerosi telefilm, alcune serie TV, diversi documentari e moltissima pubblicità (più di 300 video). Nel 1991 dirige “Cup Final” (1991), che ottiene un grande successo di critica, seguito da “Vulcan Junction” (1999) e da “Zohar” (1993), campione d'incassi. Nel 2004 ottiene un grande successo di critica con “The Syrian Bride”. Il film è premiato al Flanders FF (Miglior sceneggiatura e Premio del pubblico), a Locarno (Premio del Pubblico), a Montreal (Premio Fipresci, Gran Premio delle Americhe, Premio del pubblico e Premio della Giuria ecumenica).

Lunedì 19 Aprile



5° VIDEO FESTIVAL CITTÀ DI IMPERIA

Dal 20 al 24 Aprile presso il Cinema Centrale

**Organizzato dal Cineforum Imperia
sotto la direzione artistica di Fiorenzo Runco.**

Il Video Festival Città di Imperia del Cineforum Imperia nasce nel 2006 con l'intenzione di dotare Imperia e la sua Provincia di un evento culturale innovativo capace di coinvolgere autori di video produzioni amatoriali delle vicine località del Ponente Ligure.

La manifestazione, che durava inizialmente 3 giorni, ha assunto fin dalla sua prima edizione una connotazione a carattere nazionale.

La seconda edizione, di quattro giorni, ha aperto anche ai professionisti e alle opere internazionali e sono stati aggiunti appuntamenti extra che hanno riempito e completato le giornate dedicate alla manifestazione. La terza edizione ha più che triplicato la partecipazione di autori e registi con ben 275 opere in concorso da 13 Nazioni tra cui Brasile, Russia e Siria, solo per citarne alcune. Il festival, inoltre, è stato portato a 5 giorni di programmazione per adeguarsi agli standard internazionali. Nella quarta edizione - patrocinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per i Beni e Attività Culturali, dal Ministero per lo Sviluppo Economico, dalla Regione Liguria, dalla Provincia di Imperia e dal Comune di Imperia - le nazioni partecipanti sono state 45, per un totale di 551 opere iscritte.

Siamo anche riusciti a dotarci di un esclusivo canale televisivo su piattaforma Streamit: VFI Channel, dedicato interamente alle Opere in concorso e alla promozione degli eventi della Città e Provincia di Imperia.

Il quinto Video Festival, forte della popolarità nazionale ed internazionale acquisita nelle precedenti edizioni e del prestigioso riconoscimento dato dall'Alto Patrocinio dell'UNESCO, si prefigge lo scopo di incrementare il numero di opere in concorso e regalare agli imperiesi una nuova grande alternativa di spettacolo e un'altra intensa settimana culturale.

Sarà confermato anche un calendario di eventi collaterali con ospiti importanti e interessanti iniziative nel campo dell'"Immagine in Movimento" così da rendere sempre più seguita e apprezzata la nostra "Settimana del Cinema".

www.videofestivalimperia.org



Dal 20 al 24 Aprile

FORTAPASC

(Italia 2008) di Marco Risi – dur. 108'
con Libero Di Rienzo, Valentina Lodovini, Michele Riondino,
Ernesto Mahieux.

Giancarlo Siani è un giovane praticante, impiegato “abusivo” per Il Mattino col sogno di un contratto giornalistico e di un’inchiesta incriminante contro i boss camorristici e i politici collusi. Lucido e consapevole, indaga, si informa e poi scrive pagine appassionate e impetuose sui clan camorristici.

Premi:

6 nominations

Così la critica:

Marzia Gandolfi (My Movies):

Marco Risi non ha realizzato un altro film sulla camorra, concentrandosi esclusivamente sulle tappe di avvicinamento di Siani prima ad una consapevolezza di sé e della lotta politica, poi a una strategia letteraria e provocatoria. (...) Con la linearità di un cinema che non ha tesi da dimostrare ma una bruciante urgenza di raccontare, “Fortapasc” mette in piazza una classe politica che mira alla propria autoconservazione, una società incivile che chiede la legittimazione di essere incivile e un giornalismo (impiegatizio) che continua ad ignorare le proprie responsabilità nel degrado sociale, etico, linguistico e culturale del Paese.

Alberto Crespi (L'Unità):

Che Marco Risi sia un bravo regista, lo sappiamo dai tempi di “Mery per sempre”. Ma “Fortapasc” è un salto di qualità importante, del quale papà Dino (al quale il film è dedicato) sarebbe giustamente orgoglioso. Osservate la scena della

cruentissima strage nelle vie di Torre Annunziata: Tarantino non l'avrebbe girata meglio, né con più efferatezza.

Osservate il montaggio alternato tra il summit dei boss e la seduta del consiglio comunale: certo, è un omaggio a “Le mani sulla città”, ma ricorda anche il ferocissimo parallelo di “M” (Fritz Lang, come no?) tra la riunione dei ladri e quella dei poliziotti, tutti a caccia del serial-killer (il montaggio, di Clelio Benevento, è strepitoso). Come nei momenti più crudi di “Gomorra”, sembra sia tornato il “poliziottesco” degli anni '70, ma riciclato con una coscienza civile nuova, al tempo stesso disperata e combattiva.

Boris Sollazzo (Liberazione):

Un film commovente e divertente, ironico e profondo.



RISI, Marco – Milano, 1951

Inizia come assistente dello zio, Nelo Risi, sul set di “Una stagione all'inferno”, 1971, poi con Sordi e Vanzina. È quindi sceneggiatore di “Sono fotogenico”, diretto dal padre, Dino Risi. L'esordio nella regia è del 1981 con “Vado a vivere da solo”; seguono “Un ragazzo e una ragazza” (1983) e “Colpo di fulmine” (1985). Nel 1987, con “Soldati, 365 all'alba”, inaugura un filone realista aggressivo ispirando altri autori del nuovo cinema italiano. Negli anni successivi dirige “Mery per sempre” (1989), “Ragazzi fuori” (1990), “Muro di gomma” (1991, la ricostruzione della tragedia di Ustica), “Nel continente nero” (1993), “Il branco” (1994, incentrato sul dramma dello stupro e della violenza di una generazione allo sbando), “Bambini al lavoro” (1996, film-documentario per la TV sullo sfruttamento del lavoro minorile), “L'Ultimo capodanno”, (1998), “Maradona - La mano de dios” (2006).

Lunedì 26 Aprile



HIROSHIMA MON AMOUR

(Francia-Giappone 1959) di Alain Resnais, dur. '91
con Emmanuelle Riva, Eiji Okada, Bernard Fresson, Stella Dassas

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

Un'attrice francese (Riva) vive una intensa ma brevissima passione con un giapponese (Okada) durante il suo soggiorno a Hiroshima, dove deve girare un film pacifista. Quest'amore le ricorda quello vissuto a Nevers durante la guerra con un giovane tedesco (Fresson) ucciso sotto i suoi occhi, ma sa benissimo che il tempo ha cancellato quel dolore come cancellerà il suo nuovo amore. I due amanti si incontrano ma su di loro incombono l'orrore e il ricordo della guerra e della bomba atomica.

Premi:

Vincitore di 3 premi internazionali (+5 nominations) tra cui la nomination all'Oscar per la Migliore Sceneggiatura Originale

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Dizionario dei film):

Sceneggiato da Marguerite Duras a partire da un suo romanzo, è uno dei film-chiave della Nouvelle Vague, straordinariamente inventivo sul piano del linguaggio e del montaggio, capace di utilizzare con grande libertà immagini e parole, tempi e luoghi diversi. Straordinario nel suo utilizzo dei contrari (Nevers e Hiroshima, l'amante tedesco e quello giapponese, il dialogo e il monologo, il documentario e la poesia), questo film, costruito tutto ad incastri e flash-back, mantiene ancora oggi una grande forza espressiva, nonostante i dialoghi della Duras rivelino un eccesso di letterarietà decisamente irritante. La differente resa luministica delle scene di Nevers e Hiroshima è dovuta a due operatori diversi, Sacha Vierny e Takahashi Michio.

Fernaldo Di Giammatteo (Dizionario dei capolavori del cinema):

Il film di Resnais si organizza attorno alla problematica della memoria e dell'oblio che già aveva caratterizzato i cortometraggi del regista: bisogna dimenticare ma anche ricordare per vivere. Su questa antitesi Resnais elabora una complessa struttura che contrappone e mescola appunto passato e presente. La voce off della protagonista costituisce l'elemento unificante che dà alle immagini l'andamento del flusso della memoria: il tempo cinematografico è scomposto in particelle minime, ossia la sua durata si scompone nella sequenza, per poi essere ricostruito dal tempo della memoria (un tempo soggettivo) che passa senza alcun segno visibile dal passato al presente e viceversa. Il film mescola stili diversi (documentario, poetico, melodrammatico) che rendono difficile la sua collocazione in un genere. Forse si può parlare di un dramma sperimentale.



RESNAIS, Alain – Vannes (Francia), 1922

È uno dei più importanti registi francesi contemporanei. È un uomo senza biografia, nel senso che si sa poco o niente della sua vita privata. Cresce in una famiglia agiata, il padre è un farmacista. Soffre d'asma e passa la sua adolescenza leggendo. All'età di 12 anni riceve in regalo una cinepresa 8 mm con cui gira un film ispirato alle avventure di Fantomas. Nel 1939 si trasferisce a Parigi per seguire i corsi di René Simon. Nel 1943 si iscrive all'IDHEC, dove studia per due anni fotografia e montaggio. Colto, aristocratico nell'animo e per ceti sociali, raffinato, il regista ha firmato opere complesse, tipicamente francesi. L'esordio risale al 1948 con un documentario d'arte, "Van Gogh", che vince due premi a Venezia e due anni dopo un Oscar. Nel 1958 realizza il suo primo lungometraggio "Hiroshima mon amour", cui fanno seguito film di altissimo livello tra cui "L'anno scorso a Marienbad" (Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia 1961), "La guerra è finita" (1966), "Providence" (1977), "Mon oncle d'Amérique" (1980), "Mélo" (1986), "Voglio tornare a casa!" (1989), "Smoking / No Smoking" (1994). Nel 1995 riceve il Leone d'oro alla carriera.

Lunedì 3 Maggio

AMORI E ALTRI CRIMINI

(Serbia, Germania, Austria, Slovenia 2008)

di Stefan Arsenijevic – dur. 105'

con Anica Dobra, Vuk Kostic, Fedja Stojanovic

Anica, russa quarantenne delusa da uomini sbagliati, è la donna di un piccolo gangster di un quartiere degradato di Belgrado, ammalato e amareggiato dal ricordo di un amore perduto. Anica ha deciso di troncare, di rubare la cassa dello scalcinato e losco centro benessere gestito dall'uomo e di tornare in Russia. Ma c'è un imprevisto sentimentale...

Così la critica:

Alessandra Levatesi (La Stampa):

Sapessi come è strano sentirsi innamorati nella Belgrado post Milosevic e post bellica, in una fatiscante periferia di palazzoni all'ombra dei quali fa i suoi affari la mala di quartiere, sopravvivendo sulle tangenti di bottegai in procinto di venir cancellati dagli ipermercati. (...) Titolo paradossale, "Amore e altri crimini" acquista senso dal desolato contesto in cui si svolge questa triste ballata di sentimenti perduti o in via di perdersi. Girato con crepuscolare delicatezza fino a un drammatico colpo di pistola e molto ben recitato, l'esordio del documentarista Stefan Arsenijevic dimostra che artisticamente nella straziata Serbia qualcosa si muove.

Cristina Piccino (Il Manifesto):

Uomini e donne che si inseguono in un piccolo, qualunque, pezzo di Belgrado, tra silenzi e emozioni avviliti. E la città con la sua violenza e il cinismo di una ferita mai guarita sembra essere la vera protagonista del film. Belgrado e la guerra, che forse non è finita davvero. Ha lasciato segni nei giovani e nei vecchi, mischiandosi a corruzione e criminalità degli anni prima, e ha rubato sogni e sorrisi. Grigia, no future, senza nemmeno la rabbia punk, con la pesantezza della ferocia: qualche ricatto, le pistole sempre pronte come l'economia di guerra nel cuore prima che nei soldi vuole. E un orizzonte di ipermercati e globalizzazione dove la violenza cambia di segno, diventando più spietata.

Da Belgrado dice Arsenijevic molti se ne sono andati, specie i più giovani. Come Anica, infatti il tempo del film è il suo ultimo giorno in città, gli addii, i soldi rubati all'amante col suo permesso, e l'imprevisto che è quel «ragazzino» col suo amore. Un film strano, forse imperfetto ma che sa entrare nel tempo del contemporaneo. Raccontandone il sentimento come gesto, silenzi, amori impossibili.



ARSENIJEVIC, Stefan – Belgrado (Serbia), 1977

Regista serbo nato a Belgrado nel 1977, Stefan Arsenijevic si diploma al Ninth Belgrade Gymnasium e successivamente compie studi di filosofia, lavora come giornalista e infine frequenta i corsi di regia cinematografica e televisiva della Facoltà di Arti drammatiche di Belgrado. È uno dei fondatori della casa di produzione Art & Popcorn e per i suoi 10 cortometraggi ha ottenuto una trentina di premi internazionali, tra cui un Orso d'oro, l'European Film Award e una nomination agli Academy Award per "(A) Torzija". Nel 2008 dirige il lungometraggio "Liebe und andere Verbrechen" (Amore & altri crimini), premiato per la migliore regia al festival di Sofia.

Lunedì 10 Maggio



TEZA

(Germania - Etiopia, 2006) di Hailé Gerima - dur. 140'
con Aron Arefe, Abiye Tedla, Takelech Beyene

Due proiezioni: ore 16.15 – 20.15

La storia di Anberber, uno studente etiopico che ha compiuto quasi l'intero curriculum dei suoi studi in Germania e che fa ritorno in Etiopia per conseguire il dottorato, con in cuore la speranza di poter essere d'aiuto alla sua nazione grazie alle conoscenze maturate all'estero.

Premi:

Vincitore di 7 premi internazionali (+1 nominations) tra cui Premio Osella per la sceneggiatura e Premio Speciale della Giuria al Festival di Venezia

Così la critica:

Paolo Mereghetti (Corriere della Sera):

Cambiando toni cromatici (la fotografia, splendida, è dell'italiano Mario Masini, già collaboratore di Carmelo Bene) e ritmo narrativo, utilizzando i ricordi del protagonista per ricostruire la storia martoriata di quel periodo ma anche per vivificare una lettura più soggettiva dei fatti, dove l'uomo è sempre di fronte ai suoi doveri e alle sue responsabilità, Gerima ritrova la forza espressiva dei suoi precedenti capolavori. In questo modo la lucidità con cui il film ripensa alle utopie rivoluzionarie degli anni Ottanta si mescola al calore del ritrovato abbraccio alla propria terra (la commovente figura della vecchia madre) e alternando forme e generi diversi porta il protagonista a fare i conti con il passato di tutta una nazione.

Mauro Gervasini (FilmTv):

Tra i migliori titoli dell'anno, "Teza" è il secondo capitolo dopo "Adua" (1999) della riflessione di Hailé Gerima sulle radici dell'Etiopia e sul confronto con l'Occidente. Se nel film precedente c'erano i buoni (i partigiani africani) e i cattivi (gli italiani colonialisti), questa volta lo schema si spezza. Non basta l'immersione nella cultura primigenia rappresentata dal villaggio natio, o l'abbraccio simbolico dell'anziana madre, per ristabilire una vera appartenenza. (...) La parabola esistenziale di Anberber (interpretato con dolente intensità da Aaron Arefe) è a volte troppo programmatica (davvero necessaria la scena del raid fascista in Germania?) e questo è l'unico difetto di un'opera comunque magmatica, a tratti indecifrabile nel suo onirico sprofondare tra le ombre di un mondo di valori in dissolvimento.



GERIMA, Haile – Gondar (Etiopia), 1946

Sceneggiatore, montatore, regista e produttore. Nel 1968 si trasferisce giovanissimo negli Stati Uniti per studiare teatro e cinema a Los Angeles presso la University of California. Dopo un'esperienza teatrale a Chicago, nel 1971 dirige il suo primo corto in Super8. Con il primo lungometraggio ("Bush Mama", 1976, ritratto fedele della minoranza urbana nera statunitense) fa parlare di sé come rappresentante di un New Black Cinema indipendente. Con il successivo "Mirt Sost Shi Amit" (1976, Il raccolto dei 3000 anni) torna nella natia Etiopia, affrontando - nelle forme del docudrama - la lotta per la sopravvivenza di una famiglia di contadini. In seguito lavora soprattutto negli Stati Uniti (dove lavora anche come docente di cinema alla Howard University), concentrandosi sugli effetti dello sradicamento della cultura africana e sul suo trapianto forzato nel mondo occidentale: è il caso di "Sankofa" (1993), opera dal netto taglio politico, film "duro, radicale, senza compromessi" (Vecchi).

Lunedì 17 Maggio

FROZEN RIVER

(USA 2008) di Courtney Hunt – dur. 97'

Con Melissa Leo, Misty Upham, Michael O'Keefe, Mark Boone Junior

Ray (Melissa Leo) è stata lasciata dal marito e sta per perdere l'anticipo per la casa prefabbricata acquistata da poco che dovrebbe sostituire quella ormai a pezzi dove vive con i suoi due figli. Il suo lavoro di commessa non le basta per racimolare i soldi che mancano e così, per trovare il denaro che le manca, si unisce a Lila, una donna mohawk (Misty Upham), in un traffico di clandestini dal Canada attraverso la riserva indiana lungo il fiume San Lorenzo.

Premi:

Vincitore di 24 premi internazionali (+16 nominations) tra cui 2 nominations agli Oscar per la Miglior Attrice Melissa Leo e la Migliore Sceneggiatura Originale, Gran Premio della Giuria al Sundance Film Festival

Così la critica:

Fabio Ferzetti (Il Messaggero):

Immagine povere, silenzi, sguardi carichi di sottintesi (c'è anche un ranger diviso fra il dovere e una pietà mista a attrazione, forse). Altro che "Thelma e Louise": Lila e Ray sono povere, goffe, spaventate. Ma hanno un cuore. E al momento giusto sapranno spartire rischi, diritti, doveri. Senza dimenticare i figli.

Davide Turrini (Liberazione):

Cartellazzi stradali verdi con scritte bianche Land of Mohawk, benzinai scalagnati, drugstore sgangherati, prefabbricati dalle grondaie arrugginite al posto di case e un fiume ghiacciato. "Frozen River", regia di Courtney Hunt, è collocato e diluito in mezzo a questi elementi d'ambiente che lo sorreggono e arricchiscono di suggestioni visive. (...) La macchina da presa della quarantatreenne Courtney Hunt, alla sua opera prima, è lievemente indecisa su come gestire la vicinanza fisica del mezzo ai protagonisti, proprio dopo aver deciso che il paesaggio deve fare significativamente pari e patta con corpi e visi.

Andrea Fornasiero (FilmTv):

Una piccola opera indipendente americana che scioglie il gelo delle misere vicende che racconta. Da vedere.

(...). C'è la suspense di un buon thriller che sa evitare soluzioni scontate, ma soprattutto vi si trova l'attenzione per i personaggi ai margini e l'ambiente, sociale e naturale, del miglior cinema indipendente americano. Straordinarie le due interpreti: l'esordiente Misty Upham e l'esperta Melissa Leo.



HUNT, Courtney – Memphis (USA), 1965

Dopo aver frequentato il Sarah Lawrence College, si laurea in legge presso la Northeastern University. Ottiene quindi il MFA alla Columbia University's School of the Arts, diplomandosi nel 1994 con il cortometraggio-tesi "Althea Faught": il lavoro (sul tema della Guerra civile americana) è premiato dalla stessa università come miglior corto dell'anno e viene acquistato dalla PBS. Con il successivo cortometraggio "Frozen River" (2004) ottiene un premio al New York Film Festival e riconoscimenti critici ai festival di Williamstown, Nashville e Los Angeles. Nel 2007 debutta nel lungometraggio con "Frozen River", adattamento del precedente corto.

Lunedì 24 Maggio



FOCACCIA BLUES

(Italia 2008) di Nico Cirasola – dur. 78'
con Dante Marmone, Luca Cirasola, Tiziana Schiavarelli, Lino Banfi, Renzo Arbore, Michele Placido, Nichi Vendola.

Attorno alla vera storia della “focaccia che si mangiò l’hamburger”, ovvero l’impresa di un forno di Altamura che nel 2002 fece chiudere un McDonald’s a suon di pizza, pane e focacce, lievitano tante vicende parallele, in costante disequilibrio tra finzione e realtà.

Premi:
Menzione Speciale ai Nastri d’Argento

Così la critica:

Cristina Borsatti (FilmTV):

La formula della docufiction sposa qui il mito di Davide e Golia. Quella di Nico Cirasola è una favola. La focaccia che mangiò l’hamburger. Tra finzione e realtà, che belle facce possiamo avere noi italiani! Vince la semplicità in “Focaccia Blues”, la musica, i campi e le facce. Bari e Foggia hanno il volto di Lino Banfi e Renzo Arbore. Un proiezionista nostalgico, che ha gli occhi di Michele Placido, ci introduce alla visione. Forte come la terra, saporita come la cucina locale.

Silvana Silvestri (Il Manifesto):

Oltre che un film è una kermesse “Focaccia Blues”, un modo di fare il cinema diverso dal solito, per chi ha seguito Nico Cirasola nel suo cinema militante – beffardo, con una rara capacità di coinvolgimento che lascia ampi spazi aperti all’extra filmico. In questo caso si tratta di aver coinvolto tutto un paese, Altamura, e in particolare alcuni artigiani di rara abilità. (...) Il documentario-commedia ha una base filosofica ampiamente dibattuta: tutto nasce in qualche modo dal “tempo meridiano” del prof. Franco Cassano e naturalmente dall’antica sapienza popolare esaminata nei suoi scritti e ancora pratica di vita. Si costruisce con continui ritorni a mostrare come il senso ciclico del tempo e come il senso della vita sia una questione di cura, rispetto e rapporti autentici. (...) Il blues della focaccia racconta come con il semplice accerchiamento culturale si sia fatta piazza pulita, non di un prodotto come tanti, ma di una filosofia estranea: viene fuori dalle parole del costruttore di selle, dal più vecchio (e gagliardo) macellaio d’Italia, dalle pasticcerie emigranti.

Paolo D’Agostini (La Repubblica):

Una storia che scalda i cuori.



CIRASOLA, Nico – Gravina di Puglia (BA), 1951

Operatore culturale per quasi un decennio (dal 1976 al 1985), cura mostre e rassegne, realizza cortometraggi e dirige il lavoro televisivo “L’altro figaro” (1987). Nel 1989 tenta l’affresco della vita di provincia con “Odore di pioggia”, film un po’ road movie e tanto telenovela, ma al di fuori degli stereotipi meridionalisti. È successivamente regista di un corto (“Stonde, stonde, le ortiche di Seneca”, 1991) inserito nella raccolta antologica “Corsica!” e di un lungometraggio (“Da una sponda all’altra”, 1992) che non è mai stato distribuito. Autore sempre fieramente indipendente, nel 1994 realizza “Da Do Da”, un film autoprodotta. Per Morandini è un “bizzarro cocktail di strenuo diletterantismo, ironia, gusto del paradosso e simbolismo mitologico”. Il successivo “Albania Blues” (2000) è “all’insegna di un simpatico diletterantismo sanfasòn” (Morandini) mentre “Belle Poker” (2002, storpiatura dialettale di Belle Epoque) è film più narrativo e meno metaforico del solito.



DIRETTIVO 2009 - 2010

Geneviève Alberti

Emilio Audissino

Orlando Botti

Felice Delucis

Cinzia Di Grazia

Marinella Faedda

Angela Fogliato

Marco Frassinelli

Lella Garibbo

Piero Gazzano

Luca Gorlero

Mario Lano

Carla Nattero

Alfea Possavino

Enza Roncallo

Gian Carlo Sappa